



Beatrice Del Bo

**Uomini e strutture
di uno stato feudale**

**Il marchesato di Monferrato
(1418-1483)**

INTRODUZIONE

La storiografia ha dimostrato sinora un limitato interesse per il marchesato di Monferrato del Quattrocento, nonostante il ruolo ricoperto dalla dominazione paleologa nel panorama politico dell'Italia quattrocentesca e la cospicua disponibilità di fonti che ne consentono lo studio.

Questo lavoro si propone di affrontare tale tema prendendo avvio dall'individuazione del gruppo di uomini, in altri termini della 'corte', che attorniava i marchesi nell'amministrazione dello stato e della *domus* durante i governi di Giangiacomo, di Giovanni IV e di Guglielmo VIII, ossia dal 1418 al 1483.

1. TEMA DI RICERCA E STORIOGRAFIA LOCALE

Si intende qui con il concetto di 'corte' una «entità molto complessa, nella quale interagiscono piani diversi, da quello politico ed economico a quello culturale»¹. Nella realtà monferrina il termine 'corte' non indica un ambito rigorosamente domestico, bensì l'«apparato di potere, l'*entourage* principesco, il luogo centrale delle strutture di governo»²: alcuni

¹ Merlin, *Corte nella storiografia*, p. 203. Il decollo della 'corte' come tema storiografico è da ricondurre indubbiamente al pionieristico e suggestivo volume *Die höfische Gesellschaft* di Norbert Elias, pubblicato nel 1969. Per ciò che concerne la storiografia nostrana, la ricaduta derivante dall'opera dello studioso tedesco si ebbe a partire dal 1980, dopo la pubblicazione della traduzione italiana.

² Covini, *Esercito del duca*, p. 236 nota 3.

cortigiani appartenevano alla cerchia domestica dei marchesi³; taluni, invece, provenivano dai ranghi amministrativi dello stato; altri ancora non ricoprivano nessun incarico marchionale⁴. In questa ricerca sono stati studiati tutti quegli uomini che, rivestendo un incarico domestico o amministrativo, collaboravano con il principe, godendo di un legame di affinità più o meno stretto con lui⁵. In particolare si è condotto uno studio su un gruppo socio-professionale «national ou consacré à une institution centrale» composto da circa trecento persone caratterizzate dal 'servizio al marchese' e dalla frequentazione degli ambienti di corte tra il 1418 e il 1483⁶. L'individuazione delle matrici dell'organizzazione di governo è stata accertata qui anche attraverso l'indagine degli uomini che lavorarono nella *domus*⁷. Si sono così tenute presenti le sollecitazioni di Pierpaolo Merlin, che metteva in risalto l'assenza di una «analisi dei complessi processi sociali che avvennero all'ombra delle corti e che forse potrebbero fornirci un più esatto quadro di quel rapporto corte società che altrimenti rischia di risultare così sbiadito, da essere in molti casi addirittura negato»⁸.

Per quanto concerne la storiografia a disposizione sul dominio paleologo, il numero esiguo di titoli per il XV secolo è stato di grande stimolo all'approfondimento di tale tema. Questo disinteresse è dovuto, a parer

³ Per le attestazioni dei *cortesani* si veda *infra*, VIII, *s.vv.* Aloisio da Clivio, Giorgio Cocastello di Montiglio, Alberto del Carretto, Giacomo Natta, Martino Paolo Nibbia, Arnaldino e Giovanni Provana, Teodoro Roero e Pietro Tibaldeschi.

⁴ Ambrosino Longhignana, vassallo del Paleologo per il feudo di Serralunga d'Alba, doveva l'appellativo di cortigiano alla sua riconosciuta abilità militare che, forse, lo aveva portato a combattere a fianco del principe Guglielmo. Per la carriera militare cfr. Covini, *Esercito del duca, ad indicem*. Cfr. *infra*, VIII, *s.v.* Arnaldino Provana.

⁵ Per la definizione del termine 'affinità', impiegato qui nel senso di vicinanza, prossimità e non nel senso di vincolo parentale, cfr. Arcangeli, *Premessa*, pp. 12-13 e note.

⁶ La citazione è di Demurger, *Mécanismes des pouvoirs*, p. 290, in cui l'autore definisce le caratteristiche dei *groupes* che possono essere presi in considerazione in un'analisi prosopografica: «Toute étude prosopographique part d'une groupe, qui [...] se définit par son rôle dans le service de l'État, et par sa place dans la société: un groupe socio-professionnel [...] ou un 'milieu'». Per talune interessanti riflessioni cfr. Autrand, *Y a-t-il une prosopographie?*

⁷ Per l'individuazione delle matrici dell'organizzazione di governo nella corte cfr. Bourdieu, *De la maison du roi*; Leverotti, *Premessa*, p. XV. Sull'importanza dell'indagine prosopografica, definita come l'unica capace di chiarire «l'intreccio membri della corte-ufficiali del principe» cfr. Leverotti, *Ragioni di un seminario*, p. 279.

⁸ Merlin, *Corte nella storiografia*, p. 240. Il concetto di corte dell'autore risulta più attinente a definizioni elaborate per gli organismi di età moderna piuttosto che per quelli dell'era medievale e comprende un'accezione assai più elastica di quella che qui si è scelto di adottare. Sulla definizione di corte in senso più ampio cfr. Arcangeli, *Premessa*, p. 12 nota.

mio, alla conformazione politico-territoriale del marchesato, ossia alla scarsa presenza di città che ne caratterizzava il territorio. Tale singolarità sembra avere influito in maniera negativa sulla scelta del Monferrato quale argomento di studio, dal momento che sino alla metà degli anni Settanta l'attenzione degli storici ha privilegiato per i secoli bassomedievali l'analisi delle istituzioni e delle forze sociali che agivano e si esprimevano in ambito urbano⁹.

Per i secoli XIV e XV non si dispone di una produzione storiografica neppure vagamente paragonabile a quella relativa all'età precedente – mi riferisco in particolar modo ai lavori di Aldo A. Settia¹⁰ –, ma soltanto di opere frutto per lo più dell'ingegno di eruditi locali. Nella fattispecie, si può contare sulle *Notizie storiche della città di Casale e del Monferrato* di Vincenzo de' Conti, pubblicato nel 1840, e su alcuni contributi relativi a peculiari fasi della storia del marchesato o di singole località¹¹, mentre si deve giungere sino agli anni Settanta del Novecento per trovare opere, ancorché di taglio politico-annalistico, che contemplino lo studio di tale soggetto politico nel suo complesso¹².

Anche se, a partire dall'inizio degli anni Novanta, è stato dato un nuovo impulso alle ricerche sul marchesato – con i convegni «Il castello di Casale Monferrato» dell'ottobre 1993 e «Il Monferrato: crocevia politico, economico e culturale tra Mediterraneo e Europa», tenutosi nel 1998 –, i risultati di questa nuova stagione risultano ancora troppo limitati sotto il profilo socio-istituzionale, mentre gettano nuova luce sugli aspetti insediativi, culturali e architettonici del territorio monferrino¹³.

In sostanza la bibliografia relativa al Monferrato quattrocentesco, al

⁹ A questo proposito si vedano Chittolini, *Origini degli stati*, in particolare p. 406 ss., e le riflessioni di Varanini, *Aristocrazie*.

¹⁰ Per brevità rimando agli studi di Aldo A. Settia sull'assetto geopolitico indicati *infra*, nei Riferimenti bibliografici. Sulle forme di coordinamento e controllo del territorio nei secoli si veda Settia, *Famiglie viscontili*; per una panoramica completa dell'ampia produzione storiografica dello studioso sul Monferrato rimando a *Bibliografia di Settia*.

¹¹ Mi riferisco, in particolare, al saggio di Maria Damarco, *Guglielmo I*; una bibliografia esaustiva è stata curata da Enrico Lusso in *Monferrato II*.

¹² Faccio riferimento, per esempio, agli *Annali* di Giuseppe Aldo di Ricaldone del 1972 o alla *Storia del Monferrato* di Domenico Testa del 1979.

¹³ Di taglio socio-istituzionale sono i volumi di Donati, *Marchesati* e, incentrato sull'età moderna con qualche cursorio riferimento al Quattrocento, di Raviola, *Monferrato gonzaghese*; sono improntati allo studio dell'insediamento i bei volumi *Castello di Casale I e II*; *Monferrato I e II*. Dagli studi sull'insediamento e sulle forme edilizie, che come accennato hanno goduto di maggior fortuna, sono emerse talune significative convergenze fra evoluzione delle strutture di governo e metamorfosi insediative: cfr. Lusso, *Capitali*; Id., *Insediamento*; Id., *Terre e castelli*; Id., *Periferie di un principato*.

di là delle minute e talora preziose ricerche svolte da studiosi locali su singoli aspetti, si limita a pochi lavori¹⁴. In special modo, costituiscono una traccia importante sulla base della quale avviare la ricerca due scritti di Annibale Bozzola: un interessante quanto pionieristico articolo, pubblicato nel «Bollettino storico-bibliografico subalpino» del 1923, intitolato *Appunti sulla vita economica, sulle classi sociali e sull'ordinamento amministrativo del Monferrato nei secoli XIV e XV*, e l'*Introduzione* all'edizione dei verbali e di altri documenti attinenti alle assemblee del Parlamento monferrino, in cui l'autore formula con grande lucidità alcune prime considerazioni sull'organizzazione di governo del marchesato¹⁵. A queste opere si aggiungono un saggio di Aldo A. Settia relativo alla creazione della diocesi di Casale, uno di Alessandro Barbero, che tuttavia si occupa della produzione cronachistica presso la corte paleologa, e taluni contributi degli Atti del Convegno del 1998, a cui si è accennato¹⁶. Gli articoli sul tema dell'organizzazione di governo e militare e sulla composizione dell'*élite* politica della prima età paleologa (1305-1335), di Aldo A. Settia, di Paolo Grillo e di Riccardo Rao, pubblicati nel settembre 2008 negli Atti del Convegno «*Quando venit marchio Grecus in terra Montisferrati: l'avvento di Teodoro I Paleologo nel VII centenario (1306-2006)*», tenutosi nell'ottobre 2006, esauriscono la rassegna di studi dedicati al principato paleologo nel tardo medioevo¹⁷. La limitatezza della produzione storiografica sul marchesato di Monferrato ha giocato un ruolo decisivo nel determinare di fatto l'esclusione di tale formazione politica dalla più o meno recente riflessione storiografica. Nonostante le caratteristiche, da un lato, peculiari e, dall'altro, omologhe a quelle delle compagini politiche coeve, i riferimenti al marchesato risultano giocoforza cursori o assenti nelle sintesi di Gian Maria Varanini e di Isabella Lazzarini, i quali, in virtù degli accurati studi a disposizione, dedicano invece ampio spazio a formazioni territoriali di dimensioni più ridotte o paragonabili a quelle della compagine politica monferrina¹⁸. Qualche cenno alla dominazione

¹⁴ Tali contributi sono attualmente ospitati per lo più sulle pagine della «Rivista di Storia Arte e Archeologia per le province di Alessandria e Asti», come quello di Maria Damarco, *Guglielmo I*.

¹⁵ Bozzola, *Introduzione*.

¹⁶ Settia, *Fare Casale città*; Barbero, *Corti*; *Crocevia politico*; Basso, *Monferrato e Genova*; Musso, *Aleramici delle Langhe*; Soldi Rondinini, *Monferrato*. Offrono un utile inquadramento storico e politico per le vicende prese in considerazione in questo lavoro le voci curate da Aldo A. Settia per il *Dizionario Biografico degli Italiani* relative ai marchesi *Giangiorgio*, *Giovanni IV* e *Guglielmo VIII*.

¹⁷ Settia, *Insegnamenti*; Grillo, *Governo del marchesato*; Rao, *Continuità aleramica*.

¹⁸ Lazzarini, *Stati territoriali*, p. 81; Varanini, *Aristocrazie*, p. 184, a cui rimando

paleologa è stato fatto da Giorgio Chittolini nell'ambito del confronto tra principati cittadini e principati feudali¹⁹.

Considerate le specifiche caratteristiche territoriali, sociali e politiche del marchesato monferrino²⁰, questo studio riflette l'esigenza di rendere più articolato e completo il panorama delle opere sugli «stati regionali».

Attraverso l'individuazione dell'estrazione sociale di 'cortigiani' e ufficiali, sono emersi innesti e ridimensionamenti di talune componenti o di specifiche famiglie, oltre alle ragioni politiche, economiche, territoriali o personali sottese al prevalere o all'emergere di un determinato corpo sociale. Dallo studio delle reti di rapporti intessute fra servitori e marchesi, fra cortigiani e cortigiani e fra questi e il resto della società sono emerse caratteristiche comuni ai 'servitori del marchese', quali specifiche dinamiche matrimoniali, economiche o professionali. Lo studio dei criteri di reclutamento adottati dai singoli marchesi, seguiti attraverso l'identificazione dell'estrazione sociale dei cortigiani, ha messo in luce tendenze distintive o generali in rapporto agli altri stati italiani. Ciò ha consentito di accertare per la realtà monferrina la validità di alcuni temi ormai classici della storiografia sulla corte, come quelli della «internazionalizzazione» e della «domesticazione» delle aristocrazie e della corte quale culla di un nuovo gruppo dirigente²¹.

2. FONTI PER LO STUDIO DEL MARCHESATO DI MONFERRATO NEL QUATTROCENTO

Ancora di recente si è insistito sul carattere fondante delle scritture nello sviluppo e nell'assestamento delle strutture politiche e amministrative



anche per l'ampia sezione bibliografica sui «piccoli stati» a corredo (*ivi*, pp. 192-195); nessun cenno si trova in Varanini, *Dal comune*.

¹⁹ Chittolini, *Principati italiani*, in particolare pp. 233-242 e 247. L'autore lamenta la mancanza di studi relativi ai feudi in Id., *Signorie rurali*, pp. 645-646.

²⁰ Nella categoria dei principati a base feudale l'autore comprende i marchesati di Monferrato e di Saluzzo, il ducato di Savoia e i principati di alcuni signori ecclesiastici (i vescovati di Trento e di Bressanone e il patriarcato di Aquileia): Chittolini, *Principati italiani*, in particolare pp. 233-242.

²¹ Su 'addomesticamento' e integrazione cfr. Elias, *Società di corte*; per lo *status quaestionis* cfr. Merlin, *Corte nella storiografia*; Visceglia, *Corti italiane*; Dean, *Corti*, p. 432 ss. Il Dean rende conto delle differenti posizioni di Asch, *Introduction*, e di Barbero, *Principe e nobiltà*, nei confronti dell'Elias, e di Chittolini, *Crisi dello stato*, nei confronti del Lubkin, *Renaissance court*. Tali temi sono stati riproposti come cifra interpretativa della composizione degli *entourages* dei principi trecenteschi da Varanini, *Aristocrazie*, pp. 175-176.

Scarampi, i *domini* del Carretto, i marchesi Saluzzo di Dogliani, i Falletti di Alba *et alibi* e i *domini* di Cocconito⁹. Molti di essi, come accennato, erano consanguinei dei Paleologi, in quanto discendevano tutti dalla stirpe aleramica, e da secoli erano legati ai marchesi da vincoli vassallatici.

2. L'ARISTOCRAZIA FEUDALE: UN RADICAMENTO ANTICO

Nei domini monferrini, «il processo di formazione dello stato regionale» aveva preso avvio sulla base di una «continuità istituzionale» imperniata sul feudo¹⁰. Essa anche per il XV secolo pare costituire la cifra politica e di governo del marchesato: l'aristocrazia signorile costituiva il principale interlocutore politico dei marchesi¹¹. Dal momento che nelle pagine seguenti emergerà in maniera netta il ruolo primario giocato dall'elemento signorile nel governo sia dello stato sia della *domus* del principe, è necessario chiarire per sommi capi quali caratteristiche contraddistinguevano la nobiltà monferrina del XV secolo¹².

Nel marchesato paleologo il termine 'nobiltà' identificava un gruppo di persone dai contorni piuttosto netti e dai connotati abbastanza omogenei, in particolare se si confrontano le peculiarità monferrine con quelle dell'aristocrazia di altri stati del basso medioevo. L'aristocrazia del principato paleologo – intendendo con tale definizione coloro che nelle fonti marchionali sono qualificati con i termini *nobilis* o *dominus* – risulta composta in maniera pressoché esclusiva da signori rurali, legati da vincoli vassallatici, più o meno recenti, ai marchesi, nonostante che alcune schiatte traessero le proprie origini dall'orizzonte urbano ghibellino di Asti (Roero, Asinari e Scarampi, e in seguito i Natta). L'assetto di questo insieme di persone si era mantenuto stabile durante la prima crisi dinastica che aveva segnato il passaggio del marchesato dagli Aleramici ai Paleologi. In tale frangente, i caratteri sociali e la struttura dell'*entourage* del nuovo marchese erano rimasti quasi invariati rispetto ai precedenti¹³.

⁹ ASTo, PM, Feudi, m. 12, 1412 maggio 16.

¹⁰ Chittolini, *Signorie rurali*, p. 645.

¹¹ Il termine aristocrazia viene impiegato in questa sede esclusivamente per indicare famiglie signorili di estrazione rurale; a tal proposito cfr. Varanini, *Aristocrazie*, in particolare p. 123.

¹² A tutt'oggi non esistono studi di sintesi sulla fisionomia dell'aristocrazia monferrina bassomedievale, mentre per i secoli precedenti si può far riferimento ai lavori di Aldo A. Settia, in particolare, *Famiglie viscontili*, e, per la prima età moderna, a Merlin, *Nobiltà di frontiera*.

¹³ Rao, *Continuità aleramica*; Grillo, *Governo del marchesato*.



colare dalla città di Alba – la cui capacità contrattuale si può desumere dalle ampie concessioni in materia giurisdizionale, ottenute ai tempi dell'imperatore Federico II e ampliate dai Paleologi nel XV secolo, e dalle insistite richieste avanzate nel 1438⁵⁶ – e in misura più ridotta da Acqui, sulla base dei riparti dei carichi finanziari e militari assegnati a ciascuno di essi, dal raggruppamento delle località in base al numero di balestrieri che erano chiamate a fornire o all'importo della quota di sussidio loro assegnata emerge una graduatoria approssimativa interna alle terre monferrine valida per il periodo indagato.

È verosimile supporre che tale gerarchia riflettesse la maggiore o minore consistenza demica ed economico-finanziaria dei centri, nonostante che necessitino ulteriori indagini per chiarire gli aspetti più propriamente contrattuali inerenti alle esenzioni o alle agevolazioni strappate ai marchesi dai singoli interlocutori. Essa può risultare utile per comprendere la portata, in termini di ricaduta economica e sociale a vantaggio dei beneficiari, dell'attribuzione di uffici locali (podesterie o castellanie ecc.), o dell'investitura feudale con mero e misto imperio di una terra piuttosto che di un'altra.

Tabella I. 1410 - Balestrieri richiesti a ciascuna comunità

-	Carpeneto, Corticelle, Montaldo Bormida, Visone.
1	Altavilla, Bruno, Castel San Pietro con Rocca delle Donne, Castelletto Scazosi, Castiglione Tinella, Cellamonte, Colcavagno, Frassinello, Mirabello, Montabone, Odalengo Grande, Pomaro, Ponzano, Rivalta Bormida, San Giorgio, Santo Stefano Belbo, Scandeluzza, Terruggia, Treville.
2	Alice e Castel Rocchero, Camagna, Camino, Castelletto Merli, Cereseto, Cunico, Gabiano, Grana, Grazzano, Melazzo, Montiglio, Murisengo, Ottiglio, Ozzano, Ricaldone, Sala Monferrato, Serralunga, Solonghello, Villadeati.
3	Casorzo, Fubine, Occimiano, Pontestura, Rosignano, Strevi, Viarigi.
4	Acqui, Calliano, Castagnole, Mombello Monferrato, Tonco.
5	Lu, San Salvatore, Vignale.
7	Mombaruzzo.
8	Moncalvo, Nizza Monferrato.
25	Casale.

Fonte: ASTo, PM, Feudi, m. 12, 1410 marzo 11.

si veda Barbero - Castelnuovo, *Governare*, pp. 480-481; per il marchesato di Saluzzo cfr. Mongiano, *Autorità del principe*, in cui si mette in evidenza il persistere dell'autonomia nella produzione giuridica e statutaria delle singole comunità del Saluzzese.

⁵⁶ *Rigestum*, doc. 357 e ss., dove si trascrivono anche le concessioni risalenti a Federico II (*ivi*, doc. 357).

Tabella II. 1412 - Importo in fiorini delle quote di sussidi⁵⁷

<p>fino a 100</p> <p>Albugnano, Berzano di San Pietro, Bussolino, Bozzole, Brusaschetto, Carpeneto, Castelgrana, Castelnuovo Bormida, Castiglione Tinella, Castelcebro, Castelfero, Colcavagno, Corticelle, Cuniolo e Torcello, Dogliani, Giarole, Isola d'Asti, Lauriano, Lazzarone, <i>Malvengum</i>, Cerreto e Montalero, Maranzana, Marcorengo, Mirabello, Moncestino, Mondonio, Montabone, Montaldo, Odalengo Piccolo, Olivola, Orsara Bormida, Piazza, Pino d'Asti, Rinco, Rivalta Bormida, Rocchetta Palafea, Rondissone, Rosingo, Sala Monferrato, Silvano <i>de Supra</i>, Silvano <i>de Zuchis</i>, Villa San Secondo, Visone.</p>
<p>da 101 a 200</p> <p>Alice e Castel Rocchero, Altavilla, Baldesco, Bruno, Brusasco, Camino, Castagneto Po, Castel San Pietro con Rocca delle Donne, Castelletto Scazosi, Cavagnolo, Cellamonte, Conzano, Montemagno, Monteu da Po, Morano, Odalengo Grande, Palazzolo Vercellese, Pomaro, Ponzano, Santo Stefano Belbo, San Giorgio Monferrato, San Sebastiano da Po, San Raffaele, Scandeluzza, Solonghello, Terruggia, Treville, Tricerro.</p>
<p>da 201 a 300</p> <p>Bianzè, Camagna, Castelletto Merli, Cereseto, Cunico, Fontanetto Po, Frassinello, Fubine, Grana, Melazzo, Ottiglio, Ricaldone, Serralunga, Strevi.</p>
<p>da 301 a 400</p> <p>Brandizzo, Caluso, Castagnole Monferrato, Gabiano, Grazzano, Livorno Ferraris, Montiglio, Murisengo, Occimiano, Pontestura, San Damiano, Verolengo, Viarigi, Villadeati.</p>
<p>da 401 a 500</p> <p>Acqui, Alba, Casorzo.</p>
<p>da 501 a 700</p> <p>Calliano (616), Mombello (544), Ozzano (596), Rosignano (534), Tonco (606), Volpiano (516).</p>
<p>da 701 a 900</p> <p>Chivasso (854), Lu (796), San Salvatore (796), Vignale (796).</p>
<p>più di 901</p> <p>Mombaruzzo (909), Nizza Monferrato (909), Casale (1200), Moncalvo (1040), Trino (1039).</p>

Fonte: ASTo, PM, Feudi, m. 12, 1412 dicembre 22.



⁵⁷ Il riparto del sussidio segue alla riunione e alla delibera del Parlamento riunitosi a Moncalvo (ASTo, PM, Feudi, m. 12, 1412 dicembre 22). In proporzione tale tabella risulta corrispondere anche per il riparto della taglia votata dal Parlamento nel 1388 (*Parlamento*, pp. 38-42, in particolare le cifre alle pp. 40-42) e per il sussidio per le nozze di Giangiacomo stabilito dal marchese nel 1411 (ASTo, PM, Feudi, m. 12, 1411 gennaio 5).

fenomeno di integrazione di *élites*, in parte opposto a quello riscontrato in altre compagini politiche coeve ⁶⁸.

4. IL LESSICO DELLE DISTINZIONI SOCIALI

In una società come quella tardomedievale, imperniata su forti egemonie sociali, l'immagine della preminenza veniva sapientemente costruita e ribadita con qualunque mezzo, ogni qual volta fosse stato possibile. Risulta interessante accertare con quali modalità peculiari si attuasse in Monferrato questo percorso di costruzione della primazia sociale, in considerazione degli efficaci strumenti che il marchese e la sua cerchia avevano a disposizione.

Che la società fosse articolata in *maiori e minori* ⁶⁹, tra cui si dovevano mantenere opportune distanze, emerge con chiarezza da una missiva indirizzata al potente segretario sforzesco Cicco Simonetta dal protonotario apostolico Teodoro di Monferrato, fratello dei marchesi Guglielmo VIII e Bonifacio III e prossimo al cappello cardinalizio ⁷⁰. Teodoro si era rivolto alla corte sforzesca invocando una punizione esemplare per un emissario ducale milanese che gli si era rivolto con termini non appropriati («el [l'emissario ducale] non se vergognò ad darmi del giotto, del ribaldo et del traditore», affermava il protonotario). Il Paleologo motivava la richiesta sostenendo che, dal canto suo, non si curava tanto «delle parole perfide de uno minore» di lui, quanto, invece, desiderava rendere manifeste le conseguenze dello «straparlare de maiori di sé» ⁷¹. Tale considerazione è indicativa di quella «gelida formulazione delle gerarchie sociali» a cui faceva riferimento Alessandro Barbero, chiosando un'espressione attribui-

⁶⁸ A tal proposito si veda Dean, *Corti*, in particolare p. 433 ss.

⁶⁹ Sui rapporti tra inferiori e superiori a corte cfr. Pissavino, *De officiis*. Sulla classificazione in 'ordini' e 'stati' e il successivo emergere di una 'società di classi' cfr. Mousnier, *Hiérarchies sociales*; per lo strutturarsi della 'distinzione simbolica' promanante dall'autorità cfr. Raeff, *Well orderer*; per una sintesi storiografica sulle varie analisi relative a gerarchie sociali e modalità di rappresentazione della preminenza, benché per l'età moderna, cfr. Salvemini, *Gerarchie sociali*; qualche spunto anche in Fiore, *Preminenza*.

⁷⁰ Teodoro di Monferrato fu creato cardinale del titolo di San Teodoro il 18 settembre 1467 (Eubel, p. 67). Sul ruolo di Teodoro nell'erezione della diocesi di Casale si veda Settia, *Fare Casale ciptà*; sulla rilevanza politica e sul rapporto di Teodoro con il marchese di Saluzzo si veda Del Bo, *Ambizioni di governo*, in particolare p. 316.

⁷¹ ASMi, Sf., cart. 465, 1465 settembre 30, da cui anche la citazione precedente.

ta dal cronista Benvenuto Sangiorgio al marchese Giovanni IV in merito all'estrazione sociale degli addetti al suo servizio domestico ⁷².

In particolare, il rapporto di predominio si esprime nelle fonti di produzione marchionale in una sempre più marcata attenzione alle formule identificative da impiegarsi per descrivere un dato personaggio e nella cura dedicata all'assegnazione della posizione nell'ordine di apparizione: per esempio, nell'elenco dei testimoni di un atto. Nelle scritture marchionali è possibile cogliere alcuni riflessi di tale concezione gerarchica della società e della volontà politica che, forse, dettava i criteri di redazione dei protocolli ai cancellieri, anche nel segno della costruzione di quell'immagine del principe a cui di recente è stata dedicata una attenzione particolare ⁷³, e comunque nella convinzione che «la rappresentazione [linguistica] scaturisca dal concreto dispiegarsi dei rapporti sociali» ⁷⁴.

Nel marchesato di Monferrato, con il trascorrere dei decenni, anche in virtù della differente sensibilità dei singoli cancellieri e della tardiva aristocraticizzazione del linguaggio, ma pure per l'esigenza di definire meglio talune caratteristiche e ruoli ⁷⁵, si cristallizzarono viepiù alcune forme e titoli in riferimento a persone connotate da specifiche caratteristiche di preminenza sociale o di specializzazione professionale. L'impiego di precisi termini distintivi da parte dei cancellieri monferrini è specchio della superiorità sociale *sub specie principis* ⁷⁶.

L'appartenenza a un determinato gruppo sociale risulta strettamente connessa all'espressione lessicale che ne rendeva conto. Tale lessico delle distinzioni sociali ⁷⁷ risulta evidente se si scorrono i protocolli della cancelleria, in cui sembra di poter scorgere un irrigidimento nell'impiego di taluni attributi (*egregius*, per esempio) applicati in precedenza con maggior libertà e dove comunque si rileva l'esistenza di una gerarchia lessicale che rispecchiava una precisa scala sociale. Nelle scritture marchionali, inoltre, il cancelliere riportava con regolarità il nome del personaggio, la carica che ricopriva e l'eventuale titolo feudale accompagnato dal nome del feudo più significativo (*dominus* di, *condominus* di, *ex nobilibus* di,



⁷² Barbero, *Corti*, p. 274; per un approfondimento in proposito cfr. *infra*, II.2.

⁷³ Cengarle, *Immagine di potere*.

⁷⁴ Carocci, *Nobiltà bipartita*, p. 106. Per un'analisi dell'uso e della valenza distintiva di alcuni attributi nella realtà milanese della prima età moderna si veda Arcangeli, *Introduzione*, in particolare pp. XIV-XV, nota 16.

⁷⁵ Cfr. Carocci, *Nobiltà bipartita*, p. 81, dove, a proposito della realtà romana, l'autore fa riferimento a «un più preciso rilievo formale alla preminenza sociale».

⁷⁶ Per un utile confronto, Lazzarini, *Fra un principe e altri stati*, pp. 98-99.

⁷⁷ Sulla distinzione in funzione dei gusti appartenenti alle differenti categorie sociali si veda il classico Bourdieu, *Distinzione*.

edificio contribuiva a rafforzare la ‘centralità’ dell’ autorità del marchese e determinava il sovrapporsi tra vincoli personali, di cui il legame feudale era l’ espressione più evidente, e pubblici.

6. L’USO PUBBLICO DELLO SPAZIO PRIVATO: LE CAMERE DA LETTO DEI PRINCIPI

La commistione tra pubblico e privato emerge con nettezza dall’ analisi svolta nel dettaglio sui singoli locali dei castelli in cui si svolgevano le attività relative agli affari di stato. Da questa indagine emerge che, a partire almeno dagli anni Trenta del Quattrocento, le stanze private dei Paleologi erano divenute abituali sedi delle occupazioni di governo: fenomeno tipico del dominio paleologo, poco attestato in altre realtà ¹³⁹.

Lo svolgimento di atti e la redazione dei relativi documenti nelle camere private dei marchesi o dei membri della dinastia conferivano a tali ambienti una dimensione pubblica, dal momento che l’ attività che vi veniva ospitata era relativa al governo dello stato. L’ accesso a queste stanze era riservato ad alcuni uomini dell’ *entourage* ¹⁴⁰. Nel marchesato di Monferrato, seppure non sulla base di un regolamento rigido, esisteva una cerchia di persone che aveva accesso in maniera assidua e privilegiata alle camere dei principi. Negli anni di governo di Giangiacomo (1418-1445), i locali privati più frequentati furono la camera del marchese nel castello di Pontestura, dove si registravano pignoramenti e si svolgevano

¹³⁹ A Saluzzo, per esempio, nei protocolli del segretario Pietro Milanese, si è rinvenuto soltanto un atto rogato nella camera del marchese (*Milanesio III*, reg. 72), che riguardava l’ investitura di uno scudiero. Si consideri che non tutti i principi amavano il contatto personale, come è stato rilevato per Giangaleazzo Visconti, che concedeva udienza di rado (Buono de Mesquita, *Giangaleazzo Visconti*, pp. 179-180); per esempi di comportamenti analoghi si veda Dean, *Corti*, pp. 438-439.

¹⁴⁰ A proposito del palazzo urbinato di Federico di Montefeltro si fa riferimento a una parte della residenza ‘pubblica’, «cioè accessibile a tutti», e ad altre stanze tra le quali quella del principe ad accesso limitato (Peruzzi, *Lavorare a corte*, pp. 229-231). Sintomatiche di un progetto «monarchico accarezzato ma non realizzato», una «fuga in avanti» come le definisce Nadia Covini (*Feste e cerimonie*, p. 137, a cui rimando anche per l’ analisi del significato degli aspetti cerimoniali della vita di corte), risultano essere le disposizioni di Galeazzo Maria Sforza che aveva provveduto a riorganizzare «interamente l’ ordine della casa, facendo fare liste di camerieri, gentiluomini, ragazzi, consiglieri, ambasciatori, e altri, indicando norme per il loro accesso alla persona ducale», accordando a ciascuno un grado di prossimità differente in base alla posizione occupata. Cfr. Lubkin, *Strutture della corte*, pp. 79-80. Sulla distribuzione degli spazi all’ interno delle dimore principesche e sull’ accesso cfr. Fantoni, *Potere dello spazio*, p. 121 ss., in particolare p. 128.

cerimonie di investitura ¹⁴¹, la «camera cubicularis marchionis» in quello di Casale, in cui erano state sottoscritte molte *carte* di omaggio e di fedeltà e *recognitiones comunitatis* ¹⁴², e quella del figlio, il principe Giovanni. In tali camere quest'ultimo sembra svolgere una mole considerevole di lavoro, tanto da indurre a credere che, alla fine degli anni Trenta, la maggior parte dell'attività di governo passasse più dalla stanza del futuro Giovanni IV, dove si riunivano spesso gli uomini del seguito marchionale per assistere a investiture, donazioni e sottoscrizione di aderenze ¹⁴³, che non tra le mani del marchese in carica.

Se taluni probabilmente non avevano accesso alle stanze dei marchesi, in molti però potevano frequentarle. È agevole pensare che il confine tra il pubblico e il privato fosse assai labile in virtù della natura feudale del potere esercitato dai marchesi e della prevalenza dell'elemento aristocratico nelle file del personale: la sfera personale e quella pubblica si sovrapponevano di continuo in un 'principato feudale' in cui gli aspetti personali del vincolo vassallatico erano ancora assai vivi e la tradizione di tale legame superava spesso le quattro generazioni ¹⁴⁴. Giangiacomo, Giovanni IV e Guglielmo VIII risultano tutti abbastanza disponibili ad accogliere cortigiani e ufficiali nelle loro stanze. I collaboratori più stretti, maggiordomi, camerieri, siniscalchi e consiglieri, ossia le persone con cui i marchesi avevano un rapporto stabile, compaiono con assiduità in questi ambienti ¹⁴⁵.



¹⁴¹ Cfr. i numerosi esempi in ASTo, PMP, 1.

¹⁴² ASTo, PMP, 4, cc. 48v-49r e seguenti, 1434 febbraio 2 e 4 e ASTo, PMP, 2, c. 32r, 1434 febbraio 4.

¹⁴³ Cfr. ASTo, PMP, 2, cc. 73v-74r, 1436 marzo 11 e seguenti.

¹⁴⁴ Si veda *supra*, par. 2.

¹⁴⁵ L'elenco comprende i personaggi presenti per lo meno in quattro atti stesi nella camera *cubicularis* del marchese: Guglielmo e Giacomo Biandrate di Trino, Bignone, Guglielmo Bolla di Acqui, Ludovico Cane di Casale, Matteo di Brozolo, Baldassarre Cossa, Berrettino e Teodoro di Cuccaro, Teodoro, Alberto, Giorgio, Corrado, Giovanni Bartolomeo e Marco del Carretto, Bartolomeo della Sala, Eusebio Guiscardi, Tommaso dei marchesi di Incisa, Michele Longo, Giovanni Medici, Guglielmino e Francesco di Montiglio di Trino, Enrichetto e Secondino Natta, Lionello di Occimiano, Gioacchino Pelliccio, Antonio Peila, Ludovico Provana, Antonio Rippi, Guido, Percivalle e Secondino Sangiorgio, Giorgino e Antonio Scarampi, Maffiolo da Seregno, Pietro Tibaldeschi, Antonio e Ludovico Tizzoni e Nicolino Zabaldani. Si tenga presente che almeno un esponente delle famiglie indicate di seguito aveva avuto accesso alle stanze private durante gli anni indagati: Asinari, Bazzani, Biandrate di Trino, Boccacci, Bolla, da Bologna, Bondoni, Bossavino, Bossi, Cocconato di Brozolo, Busca, Calvino, Cane, Caraglio, Carena, Carretto, da Clivio, Cazolino, Cocastello di Montiglio, Cossa, Cuccaro, del Carretto, Della Porta, della Sala, Ferrari, Ferrero, Forni, Florano di Biella, di Frassinello, di Gabiano, Garroni, Gatti, Ghisalberti, Giacomini, Grisella, Grosso, Guiscardi, Incisa, Isnardi, Longo, Peila, Marengo, Mastallone, Medici, Mirabello Riva,

un'indicazione esplicita circa l'estrazione sociale del personale addetto al servizio domestico dei marchesi di Monferrato. Se si scorrono i nominativi dei collaboratori fino al 1445, non si può fare a meno di notare che la scelta di *gentiluomini* – intendendo con questo termine gli esponenti di famiglie dell'antica aristocrazia rurale – era una consolidata consuetudine dei Paleologi.

La matrice feudale del potere è riscontrabile con chiarezza nella composizione sociale della corte del marchese: sino all'età di Giovanni IV l'ambiente di provenienza dei domestici monferrini fu uno soltanto, al contrario di quanto avveniva in altre dominazioni⁷. In una struttura del personale della *domus* articolata in ordine crescente in scudieri, camerieri, maggiordomi e siniscalchi, tutti gli scudieri appartenevano alla nobiltà feudale. I nomi dei camerieri evocano le più antiche stirpi dell'aristocrazia monferrina in particolare, e subalpina in genere⁸, e la radice aristocratica risuonava forte tra i *magistri hospicii*, tra i quali figurano esponenti delle principali schiatte signorili⁹.

La prima tappa della carriera domestica era costituita dall'incarico di scudiero: la qualifica di *scutifer* del marchese rifletteva lo *status* della famiglia da cui egli proveniva e una realtà di servizio assimilabile a quella dei maestri di casa o, per certi versi, dei camerieri, cioè un ruolo che prevedeva compiti cerimoniali e alcune mansioni pratiche specifiche: essere scudiero in Monferrato presupponeva una frequentazione intima della famiglia marchionale, a cui si accompagnava un importante ruolo di rappresentanza e, in parte, militare, che si concretizzava, per esempio, nel servizio di guardia ai principi, in special modo durante la notte¹⁰.

⁷ Presso i Gonzaga e i Saluzzo l'estrazione di camerieri e *familiaries* era assai varia e diversificata (Lazzarini, *Fra un principe e altri stati*, pp. 355-367; Grillo, *Gentiluomini*, pp. 51-53 e 56).

⁸ Per fornire qualche esempio, negli anni di governo di Giangiacomo i camerieri marchionali provenivano in maniera pressoché esclusiva dalle schiatte della più antica aristocrazia subalpina, cioè dalle famiglie Valperga, Incisa, Scarampi, Provana, Montiglio, Colombo di Cuccaro, Sangiorgio e della Sala (cfr. *infra*, VIII, s.vv.).

⁹ Nelle file dei maggiordomi dei Paleologi si annoverano i Radicata di Cocconato, i Montiglio *de Brayda*, gli Zabaldani e i Provana (cfr. *infra*, VIII, s.vv.).

¹⁰ Cfr. *infra*, VIII, s.v. Guidetto di Sangiorgio dei signori di Biandrate. Per l'affidamento a uno *scutifer* di una mansione specifica e prestigiosa cfr., *infra*, VIII, s.v. Giorgio Scarampi di Camino. Per analogie con le mansioni affidate agli scudieri nel ducato di Savoia cfr. Barbero, *Ducato di Savoia*, in particolare pp. 203-204, dove, come in Monferrato, gli *scutiferi* riferivano al *maitre d'hôtel*, ossia erano dipendenti della casa marchionale e non della scuderia; a Saluzzo gli scudieri denotano le medesime caratteristiche sociali, analoghi percorsi di carriera e stessa vocazione militare di quelli monferrini (Grillo, *Gentiluomini*, pp. 29-30, e, con particolare riferimento alle carriere di Carlo e Guglielmo Coccastello dei signori di Montiglio, pp. 39-41). Talune similitudini si riscontrano con i paggi della corte urbate (Peruzzi, *Lavorare a corte*, pp. 260-261),

L'eco aristocratico-feudale, che risuonava forte nel titolo e nell'ambito sociale di provenienza di tali uomini, induce a credere che la valenza cavalleresca del termine non avesse ancora perso del tutto la sua pregnanza¹¹. Il fatto che uno *scutifer* ricoprisse prima o poi il ruolo di castellano marchionale¹² conferma che il titolo presumesse una qualche capacità bellica, considerato che i castellani monferrini, tra le altre cose, erano responsabili della difesa del territorio¹³: non si può fare a meno di notare che nella dominazione paleologa le castellanie erano detenute di norma da esponenti di famiglie dell'aristocrazia signorile, che conservavano vivi gli antichi connotati militari e cavallereschi. Tra i rampolli delle schiatte signorili indigene e subalpine i marchesi di Monferrato reclutavano in maniera esclusiva i loro *scutiferi*¹⁴. Gli scudieri dovevano fungere da sfondo al principe ed erano indicativi del consenso di cui egli godeva presso l'*élite* signorile dello stato¹⁵. Assidui frequentatori dei castelli del marchese, essi assistevano spesso all'attività di governo e, presenziando in qualità di testimoni, la legittimavano in quanto esponenti delle stirpi più ragguardevoli del marchesato¹⁶. Gli scudieri assolvevano, altresì, a una funzione cerimoniale: quattro *scutiferi* erano presenti, a mo' di pic-



e, per certi versi, con gli scudieri pontifici, sui quali si veda Visceglia, *Familiari del papa*, p. 168.

¹¹ In maniera analoga a quanto avveniva in Monferrato nel ducato di Savoia, per esempio, ancora negli anni Trenta del XV secolo gli scudieri dovevano badare alla custodia di armi, vessilli, stendardi e di quanto attenesse alla guerra (Castelnuovo, *Ufficiali e gentiluomini*, p. 117). Sul dibattito inerente alla continuità o meno della funzione militare si vedano in particolare Barbero, *Aristocrazia*; Id., *Cavalleria*; la rassegna Id., *Guerra*; Flori, *Chevalerie*; Id., *Chevalerie et lutte de classes*; Id., *Chevaliers*. In Monferrato talvolta la qualifica indica un cortigiano con mansioni militari (si veda *infra*, VIII, s.v. Biagio Assereto).

¹² Per le mansioni dei castellani monferrini si faccia riferimento a quelle degli omologhi sabaudi che erano incaricati «de l'administration du domaine, de la perception des revenus fiscaux, de la police, et bien sûr de l'entretien de la forteresse» (Barbero, *Châtelains*, p. 167). Cfr. anche Demotz, *Châtelain et guerre*.

¹³ Cfr. *infra*, VIII, s.vv. Giangiacomo di Cocconato dei conti di Radicata, Antonio, Bartolomeo e Giovanni della Sala, Galvagno di Frassinello, Giovanni e Tommaso di Robella dei signori di Cocconato.

¹⁴ La giovane età degli scudieri si indovina nei diminutivi dei nomi propri degli uomini in questione (Giorgino Scarampi di Camino, Guidetto Sangiorgio di Biandrate e Guglielmino Montiglio di Trino).

¹⁵ Per la precisione, l'autore scrive che gli scudieri dovevano «far riflettere con la loro presenza la persona del principe, per testimoniare silenziosamente la devozione della nobiltà alla dinastia, e al tempo stesso per rendere sempre più omogenea quella stessa nobiltà, livellata, per così dire, dal comune impegno al servizio del duca» (Barbero, *Ducato di Savoia*, p. 206).

¹⁶ Su 78 menzioni documentarie complessive, in 69 casi gli scudieri sono presenti agli atti di governo in qualità di testimoni.

bus militibus», e commissario per la distribuzione del soldo agli armati⁶⁶ e fece parte del seguito della marchesa Elena di Brosse con l'incarico di maestro di casa⁶⁷.

4. LA PARABOLA DI UN POTENTE: ASCESA E CADUTA DI PIETRO TIBALDESCHI DA ROMA

Nel segno di quanto messo in evidenza, la creazione dell'incarico di primo siniscalco assume un rilievo particolare poiché costituisce per la realtà paleologa il caso più evidente di sovrapposizione e di promiscuità tra uffici di governo e uffici domestici, segnando un'evoluzione in senso politico di incarichi nati con intitolazione e mansioni domestiche.

Esemplare della grande rilevanza di governo che avevano assunto i principali incarichi domestici e delle opportunità di carriera che offrivano risulta la vicenda di Pietro Tibaldeschi da Roma⁶⁸. Nella realtà principesca italiana del tardo medioevo non era inconsueto che si affacciassero sulla scena politica uomini, spesso forestieri, che man mano acquisivano larghissime quote di potere. Ciò non toglie che in talune circostanze questi itinerari – per riprendere le parole di Letizia Arcangeli, pur se riferite a carriere di tutt'altro spessore – «si concludono *in genere* con la sconfitta o almeno il ridimensionamento» dei loro protagonisti, come si verificò nella clamorosa parabola di Pietro Tibaldeschi⁶⁹.

Esponente di un'importante famiglia della nobiltà romana⁷⁰, con influenti aggangi in curia – lo zio Pietro da Monte negli anni Ottanta

⁶⁶ *Statuti di Rosignano*, p. 252. Per tutte le altre attestazioni documentarie cfr. *infra*, VII, s.vv.

⁶⁷ ASTo, PM, Ducato, Provincia di Casale, m. 1, 1484 febbraio 7. Desidero ringraziare Antonino Angelino per la preziosa segnalazione.

⁶⁸ Qualche affinità con il Tibaldeschi, con le dovute cautele, si può riscontrare nelle suggestive pagine sul potente duca di Lerma, nella Spagna del Seicento, scritte da Francesco Benigno, *Ombra del re*, in particolare p. XIV.

⁶⁹ Arcangeli, *Introduzione*, p. XXII (il corsivo è mio), benché la studiosa consideri il fallimento la cifra distintiva degli itinerari dei forestieri. Un esempio per tutti è costituito dall'ascesa, e successiva caduta, di Cicco Simonetta, il primo segretario di Francesco Sforza, la cui politica mirava all'integrazione con l'aristocrazia ambrosiana (Simonetta, *Rinascimento segreto*, in particolare pp. 127-151).

⁷⁰ I Tibaldeschi sono annoverati tra le famiglie nobili romane in *Nuptiali*, p. 16; Ubertino di Pietro Tebaldeschi viene citato in *Diario di Roma* e Paolo Tebaldeschi viene menzionato in *Diario di Antonio dello Schiavo*, pp. 45-46. Francesco, un avo di Pietro, nella seconda metà del Trecento era stato creato cardinale da Urbano V e fu sepolto in San Pietro (Amayden, *Famiglie romane*, II, p. 208).

del secolo fu segretario e familiare del pontefice⁷¹ e la madre Iacopa era figlia di Bertoldo Orsini⁷² –, Pietro Tibaldeschi, detto Pietro Romano, giunse a Casale grazie ai rapporti che aveva intrattenuto negli ambienti ecclesiastici dell'Urbe con il protonotario Teodoro Paleologo⁷³. Presente in Monferrato dal 1457⁷⁴, quattro anni più tardi Pietro deteneva la castellania di Trino, località nella quale acquistò diversi immobili⁷⁵. La sua ascesa politica è da collocarsi negli anni di governo di Guglielmo VIII, del quale sin dal 1465 Pietro fu siniscalco e *magister hospicii*⁷⁶. La continua frequentazione del principe gli valse, nel 1468⁷⁷, la cooptazione in consiglio, alle cui sedute assisteva sin dagli anni Sessanta in qualità di testimone⁷⁸. Nel 1471 inaugurò la carica di primo siniscalco, rivestendo in contemporanea quella di maestro delle entrate, che mantenne almeno sino al 1477, e di consigliere, e nel 1480 risultava anche cameriere e tesoriere generale di Monferrato⁷⁹.

Alcuni di questi incarichi, in particolare quello di siniscalco e di maestro delle entrate, gli permettevano di accedere con grande libertà alle casse marchionali, come si evince dal fatto che sin dal 1466 il Tibaldeschi era tra i pochi cortigiani che potevano autorizzare gli ufficiali finanziari a effettuare pagamenti⁸⁰. Proprio in virtù degli incarichi che ricopriva, egli era aggiornato con assiduità e repentinamente sui movimenti del patrimonio immobiliare dinastico, tanto che sembra intervenire come 'mediatore'⁸¹ nella redistribuzione di tali beni a favore dei membri dell'*entourage* del principe⁸².

⁷¹ Settia, *Fare Casale ciptà*, p. 707 nota 129.

⁷² Guasco, *Dizionario feudale*, V, p. 238 o p. 2172.

⁷³ L'arrivo del Tibaldeschi in Monferrato è stato ricondotto a un ipotetico legame del romano con la corte milanese (Manno, XXVI, pp. 101-102 ss.). Un Pietro Tibaldeschi di Norcia, cavaliere, il 26 maggio 1450, era presente a Lodi alla ratifica di alcuni capitoli tra Francesco Sforza e il principe Guglielmo (Sangiorgio, p. 338): risulta, tuttavia, improbabile che possa trattarsi dello stesso Pietro Tibaldeschi di Roma, in quanto quest'ultimo non si fregiò del titolo di cavaliere sino agli anni Settanta del XV secolo. A tutt'oggi, non sono stati trovati riscontri documentari circa un eventuale servizio del Romano presso gli Sforza.

⁷⁴ Settia, *Fare Casale ciptà*, p. 706.

⁷⁵ ASAL, ANM, cart. 3921, 1461 febbraio 26.

⁷⁶ ASTo, PMP, 9, c. 38r, 1465 settembre 13.

⁷⁷ Massara Previde, FdM, Consiglieri, 1468.

⁷⁸ Il Tibaldeschi compare in qualità di testimone in numerosissimi atti registrati nei protocolli marchionali (ASTo, PMP, 9).

⁷⁹ Biorci, *Antichità*, p. 103, 1480 febbraio 26; Settia, *Fare Casale ciptà*, p. 706 nota 123.

⁸⁰ Si veda quanto riferito *supra*, II.3, a proposito delle prerogative di siniscalchi e maggiordomi.

⁸¹ Sul significato del termine 'mediatore' Boissevain, *Manipolatori*.

⁸² Per fornire qualche esempio: nel 1468 egli vendette alcuni immobili acquisiti dal-

Le cariche e l'accesso a informazioni di prima mano relative ai movimenti dei possedimenti marchionali costituivano un aspetto della preminenza che Pietro stava assumendo in Monferrato. Egli stava scalando con rapidità i livelli della gerarchia sociale del marchesato e aveva ottenuto un grande progresso in tal senso dal conferimento della dignità cavalleresca, avvenuto verso il 1470⁸³. Tale avanzamento sociale si svolse in parallelo al consolidamento del suo patrimonio allodiale e feudale, che avvenne tramite acquisizioni di censi, feudi, castellanie e diritti immobiliari⁸⁴.

Negli anni Settanta del Quattrocento, la preminenza sociale di Pietro risultava assai evidente in seno alla società monferrina, in genere, in quella casalese e di corte, in particolare. Nelle imbreviature notarili marchionali, alla stregua di pochi altri grandi vassalli, Pietro veniva indicato con l'aggettivo *magnificus*⁸⁵ e la sua superiorità era ribadita anche visivamente: egli era con costanza al fianco del marchese negli ambienti di corte e negli spostamenti tra una residenza e l'altra e lo accompagnava alle cerimonie nuziali⁸⁶. La posizione raggiunta dal Tibaldeschi si esprimeva, inoltre, nel possesso di lussuose dimore: nei palazzi di Pietro a Casale

la camera del marchese a Villamiroglio al segretario Antonio Gigiaro (ASTo, PMP, 9, c. 62rv, 1468 febbraio 9); due anni dopo alienò un appezzamento di terra al *panaterius* marchionale Bassano *de Capris* (ASTo, PMP, 9, c. 84rv, 1470 gennaio 24) e nel 1477 vendette una casa di proprietà del marchese al segretario Martino Paolo Nibbia (ASTo, PMP, 9, c. 51rv, 1466 settembre 18).

⁸³ Non si sono rinvenute tracce della cerimonia di conferimento della dignità cavalleresca, tuttavia dal 1470 il nome del Tibaldeschi è accompagnato dalla qualifica di *miles* (ASTo, PMP, 9, c. 87rv, 1470 settembre 5). Sulla cavalleria come 'ideologia di un ceto dirigente' si veda Barbero, *Guerra*; sull'addobramento cavalleresco si veda la bibliografia in Barbero, *Cavalleria*.

⁸⁴ Nel 1467 Pietro aveva comprato parte di Murisengo (Guasco, *Dizionario feudale*, III, p. 1132, 1467 settembre 28) e doveva possedere una quota di Villadeati e di Livaretto (ASTo, PMP, 9, cc. 213r-214v, 1478 giugno 4); nel 1471 prendeva in locazione la castellania di Conzano per 500 fiorini annui (ASTo, PMP, 9, c. 88rv, 1471 ottobre 8), acquisendo lo *ius* sul moleggio e sul censo (300 fiorini; ASTo, PMP, 9, c. 282r, 1480 marzo 23). Nel 1477 il Tibaldeschi vantava alcuni diritti sul *molegium* e sul censo delle acque di Bianzè (300 fiorini; ASTo, PMP, 9, cc. 159r-161v, 1477 novembre 13). Egli fu destinatario di una serie di donazioni di appezzamenti di terra coltivati a vigna situati nel territorio di Viarigi (le donazioni da parte di abitanti di Viarigi al Tibaldeschi furono almento cinque: ASAl, ANM, cart. 2008, c. 286 ss., 1471 febbraio 16) e nel 1482 Guglielmo VIII gli donò taluni beni e immobili a Lu (ASTo, PMP, 9, c. 343r, 1482 gennaio 2). Dal marchese alcuni anni prima, per i *longeva obsequia* prestatigli, ma in particolare per avergli anticipato 1.800 ducati, aveva ottenuto l'investitura del *castrum*, della castellania e della podesteria di Rivalta Bormida (ASTo, PMP, 9, c. 205rv, 1478 aprile 5); l'investitura fu rinnovata da Bonifacio III il 4 marzo 1483 (ASTo, PMP, 10, c. 17rv).

⁸⁵ A proposito dell'impiego dell'aggettivo *magnificus* si veda *supra*, I.4, pp. 55-57.

⁸⁶ ASMi, Sf., cart. 469, 1478 giugno 20.

e a Trino, il marchese era solito far alloggiare i suoi ospiti di rango⁸⁷; e fino al 1477, ossia sinché non fu completata la costruzione del palazzo episcopale, l'abitazione casalese del Tibaldeschi ospitò l'attività del figlio vescovo⁸⁸. Nel primo decennio del Cinquecento il suo splendido palazzo nella 'capitale', porticato su due lati e dotato di loggiato al secondo piano, fu predisposto per divenire la residenza della marchesa Anne d'Alençon, sposa di Guglielmo IX, e della sua corte⁸⁹.

Ulteriore esplicito segnale del successo ottenuto e del potere che il Tibaldeschi esercitava in Monferrato è costituito dalla nomina del figlio Bernardino a primo vescovo della città, allorché nel 1474 fu creata la diocesi di Casale⁹⁰. Risulta indicativo dell'influenza esercitata da Pietro il fatto che, pur trattandosi di una nomina a capo di una diocesi di nuova fondazione – fonte di lì a poco di notevoli frizioni con il presule vercellese –, il figlio Bernardino avesse ottenuto la cattedra benché non possedesse l'età canonica al momento del conferimento e non avesse terminato gli studi ai quali negli anni successivi continuò a dedicarsi presso l'ateneo di Bologna, lasciando di fatto la sede diocesana vacante⁹¹. L'incardinamento di Bernardino era stato frutto della robusta influenza esercitata dal padre Pietro negli ambienti curiali romani – l'oratore sforzesco in Monferrato riferì di un colloquio avvenuto tra il papa e il Tibaldeschi *senior* a proposito della creazione della diocesi⁹² – e presso il marchese di Monferrato, che aveva inserito il nome di Bernardino fra i tre presentati a Sisto IV per l'elezione. In seguito alla creazione del nuovo distretto ecclesiastico, per dirla con le parole di Aldo A. Settia, Pietro aveva assunto «in prima persona l'amministrazione della diocesi», rappresentando la mensa vescovile e controllando la riscossione dei redditi⁹³. In quegli stessi anni, egli aveva continuato a intrattenere relazioni con la curia romana, dei cui affari veniva informato – come nel 1478 quando l'oratore Antonio Ap-

⁸⁷ ASMi, Sf., cart. 471, 1483 luglio 10 (ambasciatori del re di Francia); ASMi, Sf., cart. 469, 1478 ottobre 7 e 1478 maggio 23 (un segretario e un oratore del re di Francia), 1478 luglio 13 (*misser* Gianandrea Cagnola), 1478 agosto 4 (il vescovo di Sessa), 1478 ottobre 7 (segretario del re di Francia); nella casa di Trino del Romano, invece, veniva di solito ospitato Antonio Appiani, oratore sforzesco (ASMi, Sf., cart. 469, 1478 dicembre 16).

⁸⁸ Settia, *Fare Casale ciptà*, p. 710 nota 137.

⁸⁹ Cfr. di Teodoro, *Rinascimento casalese*, pp. 66-68; Guerrini, *Ritrattistica di corte*, p. 135. In realtà il palazzo Tibaldeschi non fu, forse, mai abitato da Anne (Lusso, *Committenza*).

⁹⁰ Settia, *Fare Casale ciptà*, p. 684; sul ruolo del Tibaldeschi, in particolare, *ivi*, pp. 675-676 e 705-715.

⁹¹ *Ivi*, p. 688.

⁹² *Ivi*, p. 676.

⁹³ *Ivi*, p. 708.

piani scrisse che Pietro aveva avuto notizie sul grave stato di salute in cui versava il pontefice⁹⁴ – e presso la quale si recava periodicamente onde sbrigare pratiche⁹⁵.

La testimonianza più diretta della posizione che il Tibaldeschi aveva raggiunto nel marchesato e dell'influenza che già nel 1473 si riteneva potesse esercitare sugli aristocratici monferrini è costituita da quanto riportato in una lettera di Giampietro Panigarola, grande mercante milanese e in quell'occasione segretario sforzesco⁹⁶. Nella missiva il Panigarola riportava di aver chiesto per conto del duca al marchese di Monferrato la fornitura di 20.000 some di grano per soccorrere i Genovesi nella drammatica congiuntura che stavano attraversando. Di fronte a tale richiesta, il principe si era giustificato affermando di «non poter supplire ad quello che la fame spande», se non contribuendo con la fornitura di 3.000 sacchi estratti dal suo patrimonio personale, ma aveva riferito di aver «mandato ad descrivere alcuni soi gentilhomini che li darano chi .CC., chi .CCC. sachi, como domino Petro Romano che li dà cinquecento, così ha voluto per aperire la via ad altri»⁹⁷. Che la quantità di grano, peraltro assai ragguardevole, devoluta dal Romano alla causa genovese potesse secondo il marchese fungere da sprone sugli altri nobili a emulare, se non addirittura a superare, in magnanimità il primo siniscalco, è eloquente circa le dinamiche di competizione sociale che soggiacevano in seno all'*élite* monferrina e indicativo della funzione che il Tibaldeschi vi rivestiva. L'ingente donativo poteva costituire, inoltre, uno strumento per il Romano di affermare o di conquistare una posizione di preminenza



⁹⁴ ASMi, Sf., cart. 469, 1478 marzo 15.

⁹⁵ ASMi, Sf., cart. 469, 1478 novembre 19. Nella missiva l'Appiani riferisce che il Tibaldeschi era stato a Roma in quell'anno, dove, comunque, si era recato più volte nel 1474 per promuovere l'erezione della diocesi (Settia, *Fare Casale ciptà*, p. 676), e aveva procurato *doy trombete* che erano stati molto graditi al marchese (ASMi, Sf., cart. 467, 1474 agosto 15). Il Tibaldeschi è nuovamente attestato a Roma all'inizio del 1479 (ASMi, SCI, Piacenza, cart. 873, Piacenza 1479 gennaio 28; devo alla gentilezza di Sergio Mantovani, che ringrazio, la segnalazione di questa attestazione). Testimonianza della sua dimestichezza con gli ambienti ecclesiastici è costituita, inoltre, dal fatto che il marchese lo incaricò di frequente di risolvere delicate questioni con alti prelati. Nel 1482 il Tibaldeschi fu inviato da Guglielmo VIII a sollecitare a Giovanni Della Rovere, *sororio* del papa, i 12.000 ducati dei quali era debitore per l'acquisto dei castelli di Monastero e Bistagno (ASTo, PMP, 9, c. 344^{rv}, 1482 gennaio 8) e di dirimere la spinosa vertenza con il cardinale Francesco Todeschini Piccolomini (ASTo, PMP, 9, cc. 344^v-345^r, stessa data).

⁹⁶ Sul ruolo dei Panigarola nella società milanese dell'epoca si vedano Barbieri, *Origini del capitalismo*, p. 379 ss.; Mainoni, *Mercanti lombardi*, pp. 117-119; Del Bo, *Élite bancaria*, pp. 171-173, 178; per le funzioni pubbliche esercitate dalla famiglia Panigarola Leverotti, *Governare*, pp. 65, 125 e 251.

⁹⁷ ASMi, Sf., cart. 467, 1473 settembre 22.

salario del luogotenente, che tuttavia ne incassava uno, come si evince dai verbali delle successive riunioni dell'assemblea parlamentare¹⁷.

Fatte salve le disposizioni relative ai consiglieri, il quadro degli ufficiali e degli incarichi tracciato nelle disposizioni del 1379 costituisce un buon punto di partenza per indagare gli uffici del dominio monferrino. Nelle intenzioni il marchese si proponeva di esercitare la propria autorità sul territorio tramite un ristretto gruppo di collaboratori: *in primis* i consiglieri – di certo più di quattro, il cui coinvolgimento nelle decisioni politiche in tempi 'ordinari' sottostava a criteri più laschi rispetto a quelli previsti nel 1379 –, un vicario, che in quell'anno era un giurisperito, almeno un cancelliere, un tesoriere e un notaio di tesoreria, insieme agli ufficiali locali, ossia chiavari e castellani, la cui carica era vitalizia.

2. LA CANCELLERIA NEL TRECENTO

Per comprendere la struttura e la robusta metamorfosi avvenuta nel corso del Quattrocento di uno degli uffici cardine dello stato monferrino, cioè della cancelleria, occorre conoscerne le origini e il numero delle persone che vi erano occupate nel secolo precedente. A tal fine, considerata la dispersione delle fonti documentarie che impedisce di effettuare una puntuale ricostruzione dell'organigramma trecentesco, si possono seguire le tracce dei segretari attivi nella prima età paleologa scorrendo le pagine della *Cronica* di Benvenuto di Sangiorgio, in cui si trovano alcune preziose informazioni di prima mano¹⁸.

Prendendo le mosse dagli anni di Teodoro I, si rileva che, almeno agli inizi, il marchese si avvaleva di un paio di collaboratori, che dal 1315 il Sangiorgio definisce *notarii marchionis*. In seguito coadiuvarono il principe nell'attività di scrittura degli atti per lo meno tre o quattro notai¹⁹.

¹⁷ Il 28 giugno 1380 il Parlamento si riunì per deliberare una taglia di 4.000 fiorini per provvedere al pagamento, tra le altre cose, del «salario del luogotenente, vicario e consiglieri, al mese 280 fiorini» (*ivi*, p. 35). Il 7 novembre dello stesso anno il Parlamento si riunì: all'ordine del giorno risultava il credito di 2.500 fiorini che il luogotenente vantava per il suo salario fino a quel giorno e si fece riferimento allo stipendio del vicario e di alcuni castellani.

¹⁸ Cfr. *infra*, IX, pp. 404-406. Insieme alle notizie reperite nella *Cronica* del Sangiorgio sono stati impiegati per la ricostruzione dell'organigramma trecentesco gli elenchi di Massara Previde, FdM, Cancellieri, e Grillo, *Governo del marchesato*.

¹⁹ Cfr. Grillo, *Governo del marchesato*, pp. 114-115; *Gassino*, pp. 42-43, doc. 25, 1307 giugno 24; Sangiorgio, pp. 101-103, 107, 115-116; *Statuti di Rosignano*, p. 155; Tallone, *Regesto*, p. 218, reg. 800 e p. 252, doc. 886; Massara Previde, FdM, Cancellie-

La specializzazione del personale addetto alla stesura della documentazione fu progressiva. Se un «notaio generale» del marchesato è attestato già sullo scorcio del Duecento²⁰, nel 1335 comparve per la prima volta la qualifica di «publicus imperialis auctoritate notarius et dicti domini marchionis scriba et cancellarius»²¹, riferita a Raimondello di Guglielmo Bava di Grazzano. Tale metamorfosi lessicale corrispondeva all'accentramento dell'attività dei notai sotto un più diretto controllo del marchese²². Proprio durante il servizio del Bava, stando a quanto riportato dal Sangiorgio, l'attività della cancelleria marchionale si fece più consistente in confronto ai decenni precedenti. Pur tenendo conto della dispersione della documentazione che all'epoca della stesura della *Cronica* si era già verificata, in base alle notizie riferite dal Sangiorgio si può rilevare che, rispetto all'unico protocollo prodotto dal notaio Francesco Torsello – forse, in assoluto, il primo protocollo redatto dalla cancelleria marchionale –, il Raimondello compilò almeno quattro registri, conservati presso l'archivio dei Paleologi ancora alla fine del XV secolo²³. La comparsa delle registrazioni in protocollo e l'aumento dei libri compilati risultano sintomatiche della maggiore attenzione dedicata alla conservazione ordinata della documentazione²⁴.

Negli anni a cavallo fra la prima e la seconda metà del XIV secolo il ruolo di segretario acquisì in Monferrato un'importanza sempre mag-

ri, 1316. Per gli anni di governo di Teodoro II cfr. Sangiorgio, pp. 257, 260, 292-295, 298; ASTo, PM, Ducato, m. 16 non inv., 1400 febbraio 6, marzo 4 e 1405 giugno 8; ASCChi, sez. 1, cl. 28, f. 322, fasc. 3, c. 12r; Reale, Pergamene, sc. IX, 1412 marzo 1°. Per una lista dei notai, cancellieri e scribi marchionali si veda *infra*, IX, pp. 404-406.

²⁰ Giacomo *de Sancto Severo* fu definito notaio generale del marchesato nel 1292 (*Gassino*, pp. 26-28, doc. 14). Cfr. a questo proposito Grillo, *Governo del marchesato*, pp. 114-115. La carica di cancelliere compare nello stesso anno nella contea di Savoia (Castelnuovo, *Cancellieri*, p. 292), mentre per altre realtà l'attestazione è più tardiva (Bacchi, *Cancelleria*, p. 351, in cui si fa risalire la prima menzione della cancelleria estense al 1379).

²¹ Cfr. la dichiarazione del Bava circa un *instrumentum* da lui stesso redatto il 2 agosto 1335 (Sangiorgio, p. 126). Il Bava, dopo aver steso il testamento del marchese nel 1336, continuò a lavorare per Giovanni II almeno sino al 1349 (*ivi*, pp. 123-125, 155-162).

²² Per la contea di Savoia è stata rilevata la ridefinizione del ruolo di cancellieri e segretari sullo scorcio del XIV secolo e ancora in corso durante il XV (Castelnuovo, *Ufficiali e gentiluomini*, pp. 109-113).

²³ «Ex quarto protocollo Raymundelli Bavae de Grazano», l'*instrumentum* in questione data 1338 (Sangiorgio, p. 126).

²⁴ Sull'importanza dell'evoluzione delle scritture e delle loro forme di conservazione si vedano almeno Clanchy, *From memory*, in particolare sui registri le pp. 80-82; Cammarosano, *Italia medievale*, in particolare sul ruolo dei notai e sulla scrittura notarile pp. 267-276; Corrao, *Metodologie*, p. 364.

giore, come testimoniato dall'attività del notaio Guglielmo Bava. Costui, detto Bogeri della Sala, forse parente del citato Raimondello²⁵, a partire dal 1344 lavorò in cancelleria in qualità di segretario del marchese, rimanendo a lungo al servizio dei Paleologi. Il della Sala fu segretario di Giovanni II fino al 1372, allorché il principe gli dettò testamento nel castello di Volpiano²⁶; nel 1379 fu inserito addirittura nella rosa di nobili tra cui si dovevano eleggere i consiglieri che avrebbero dovuto affiancare il luogotenente nel governo del dominio durante l'assenza del marchese²⁷ e in seguito lavorò per i successori almeno fino al 1400²⁸. Tale inserimento del cancelliere nel ventaglio dei consiglieri eleggibili risulta indicativo della considerazione di cui godeva ormai tale ufficiale, in virtù delle funzioni alle quali era preposto²⁹.

L'elenco di segretari marchionali al servizio dei Paleologi fra il XIV e gli inizi del XV secolo comprendeva uomini provenienti esclusivamente dall'ambiente notarile: ma l'estrazione e le caratteristiche socio-professionali del personale e la struttura dell'ufficio mutarono in maniera significativa nei decenni successivi.



²⁵ Cfr. Sangiorgio, p. 139.

²⁶ *Ivi*, pp. 208-224 (il Sangiorgio attribuisce, forse per errore, al della Sala la carica di cancelliere e notaio del re Giacomo di Maiorca nel 1363, attribuendo a Bogeri la qualifica dell'altro notaio presente, cfr. *ivi*, p. 194). Il della Sala compilò almeno sette protocolli (*ivi*, p. 239).

²⁷ *Parlamento*, p. 28. Un'altra attestazione dell'attività in Sisto, *Banchieri*, pp. 116-122, 1390 dicembre 16.

²⁸ Cfr. Sangiorgio, p. 286. Accanto al della Sala, ricoprì l'incarico di segretario marchionale il *notarius* Guglielmo Cicoello di Verolengo, cancelliere di Giovanni II almeno dal 1351 (*ivi*, p. 172). Al Cicoello, nel 1372, fu affidato il compito di rogare l'atto di deposizione del corpo del defunto marchese presso il convento dei frati Minori di San Francesco di Chivasso. Il Cicoello risulta ancora attivo durante i marchesati di Secondotto e di Giovanni III, in qualità di cancelliere dei marchesi e di segretario del governatore di Monferrato, il duca Ottone di Brunswick (*ivi*, pp. 197, 234-243). Dal 1366 fu al servizio di Giovanni II pure il notaio Antonio Console di Ponzano, ancora operativo nel 1378 (*ivi*, pp. 198 e 233).

²⁹ Almeno dal 1364 prese servizio il notaio Giacomino Capella di Livorno Ferraris (Sangiorgio, p. 195), che rogò l'atto di apertura del testamento del marchese nel 1372 (*ivi*, pp. 208-209) e lavorò almeno fino al 1374 (ASTo, PM, Feudi, m. 54, Occimiano, 1374 giugno 17). Durante il governo di Giovanni III, inoltre, operò come cancelliere il notaio Giovanni Giorgi di Tricerro (*Parlamento*, p. 29 e ASTo, PM, Ducato, m. 5, 1379 giugno 3).

che Teodoro I nei primi decenni del Trecento si avvaleva per l'amministrazione della giustizia del personale della curia marchionale (giudici, giudici generali e vicari), incaricato di dirimere le vertenze fra i diversi corpi sociali del marchesato (comunità e signori)⁵², individuando così nella curia un organismo distinto dal consiglio. Peraltro, si è già accennato al ruolo giuridico previsto per il consiglio dal marchese Giovanni III, nell'ultimo quarto del XIV secolo, in occasione della sua prossima assenza dal dominio⁵³.

Nel Quattrocento la funzione giudiziaria assolta dalla *curia* di Teodoro I era stata ereditata in maniera integrale dal consiglio, al quale era demandata l'attività di tribunale e di corte d'appello⁵⁴. Accanto all'amministrazione della giustizia di primo grado, nel caso in cui i giudizi fossero stati formulati da ufficiali locali – «magistratus, iudices, delegati ordinarii, castellani, clavarii, commissarii et alii», vicari e giudici, castellani e podestà⁵⁵ e, negli anni di Guglielmo VIII, anche procuratori fiscali⁵⁶ – ci si poteva rivolgere al marchese e al suo consiglio per appellarsi contro le sentenze. Di fatto si seguiva una procedura 'straordinaria' che risultava a tutti gli effetti 'ordinaria'⁵⁷, regolata per certi aspetti nella stessa sede normativa destinata alla definizione della prassi giudiziaria consueta⁵⁸. In particolare, presentando una supplica, i sudditi ottenevano che il marchese selezionasse alcuni tra i suoi consiglieri, di solito vicari o esponenti dotati di particolari competenze, a cui affidava tramite apposite commissioni *ad iudicandum* il riesame della vertenza⁵⁹.

In virtù del peso che rivestiva tale attività e dell'attenzione che Guglielmo VIII dedicò alla sua regolamentazione, anche in Monferrato il consiglio, che pure per tutto il XV secolo mantenne uno spiccato carattere politico, man mano si andò connotando in senso marcatamente giudiziario, sino a quando non fu creato il Senato dotato di specifiche competenze di tribunale d'appello⁶⁰. Questa evoluzione, peraltro, stava



⁵² *Parlamento*, p. XIV.

⁵³ Cfr. *supra*, in questo stesso paragrafo, p. 128.

⁵⁴ Per un parallelo con altre realtà coeve cfr. Lazzarini, *Fra un principe e altri stati*, pp. 21 e 315; Barbero, *Ducato di Savoia*, pp. 32-37.

⁵⁵ *Decreta, decreta civilia*, capp. I, III e VI.

⁵⁶ *Ivi*, cap. XVIII.

⁵⁷ Sulla giustizia 'straordinaria' o commissariale cfr. Covini, *Suppliche*, e le importanti precisazioni in Ead., *Balanza drita*, pp. 75-82, segnatamente a p. 76.

⁵⁸ Un decreto civile emesso da Teodoro II si intitolava, per l'appunto, «Quod quilibet qui conficit supplicationes teneat se subscribere» (*Decreta, decreta civilia*, cap. XLII).

⁵⁹ Cfr. i numerosi esempi conservati nelle filze di Bartolomeo Besti, notaio del vicario generale Enrichetto Natta (ASAI, ANM, cart. 506.1/2).

⁶⁰ Bozzola, *Appunti*, p. 258, dove si legge «che Guglielmo VIII sopresse l'ufficio

dell'«obbligo-diritto feudale del *consilium* dovuto al signore»⁶⁹. Tale peculiarità era stata già rilevata dal Bozzola, allorché nel 1923 scrisse che «nobili erano la più parte dei membri del Consiglio che governava con il signore lo stato»⁷⁰.

Il consiglio dei Paleologi, che alle origini vantava una composizione sociale molto rigida rispetto a quella dei principati coevi, si rinnovò, per lo più durante il governo di Guglielmo VIII⁷¹. Agli inizi del XV secolo, l'organismo consigliere era composto da personaggi della famiglia marchionale (fratelli, figli legittimi o naturali del marchese in carica), da alti prelati, da esponenti dell'aristocrazia signorile monferrina o subalpina, da alcuni professionisti del diritto e dai più alti rappresentanti della gerarchia domestica (maggior domi, siniscalchi, il cameriere più anziano, oltre ai *fisici* marchionali) e di quella amministrativa (cancellieri, maestri delle entrate, vicari).

Nel Quattrocento continuavano a far parte del consiglio marchionale alcuni esponenti di primo piano della gerarchia ecclesiastica locale, secolare o regolare⁷²: oltre a Teodoro di Monferrato, fratello dei marchesi Guglielmo e Bonifacio, protonotario apostolico e prossimo a indossare il cappello cardinalizio, figuravano tra i consiglieri i vescovi di Betlemme (Guglielmo Bolla di Acqui, Giovanni Colombo di Cuccaro, Cristoforo dei marchesi di Incisa) e di Alba (Bernardo del Carretto) e abati di importanti fondazioni regolari (Aleramo e Bernardo del Carretto)⁷³. Tuttavia, l'attribuzione del titolo di consigliere a ecclesiastici risponde alle logiche di appartenenza familiare (la qualifica di consigliere viene attribuita non all'abate di San Benigno, ma a un esponente della famiglia



⁶⁹ Corrao, *Governare*, p. 277; Barbero - Castelnuovo, *Governare*, in particolare p. 121 ss.

⁷⁰ Bozzola, *Appunti*, pp. 225-226. Considerazioni analoghe, peraltro, sono state formulate a proposito della robusta presenza di nobili in seno al consiglio ducale del Bourbonnais, che per gli anni tra il 1356 e il 1410 risultano *majoritaires*, costituendo circa il 68% sul totale dei consiglieri (Mattéoni, *Servir le prince*, pp. 311-312).

⁷¹ L'organismo monferrino somigliava in parte al «*consilium cum domino residens*» del ducato sabaudo (Castelnuovo, *Ufficiali e gentiluomini*, pp. 102-104 e pp. 149-152), in parte al consiglio del marchese Ludovico Gonzaga (Lazzarini, *Fra un principe e altri stati*, p. 317) e ai consigli ducali milanesi, in cui forse la varietà della composizione sociale e geografica era più eterogenea fin dalle origini (Covini, *Balanza drita*, pp. 31-32).

⁷² Il marchese era assistito da «un consiglio personale, nel quale entravano i congiunti del signore, i maggiori vassalli, alti ecclesiastici e uomini di legge» (Bozzola, *Appunti*, p. 233). Ciò non accadeva nel ducato sabaudo (Barbero, *Ducato di Savoia*, pp. 32-33; Castelnuovo, *Ufficiali e gentiluomini*, p. 155), mentre risulta accertato per Mantova (Lazzarini, *Fra un principe e altri stati*, pp. 317-318) e Milano (Covini, *Balanza drita*, pp. 31-32).

⁷³ Si veda *infra*, VIII, s.vv.

mario e sovrano'»²⁴. In particolare nel *decretum* 47 si legge che, poiché in varie località e *castra* marchionali si prevedevano pene troppo lievi per poter indurre i criminali a non reiterare i reati, si rendeva necessario punire i rei secondo i «decreta vel iura communia», in modo tale da ottenere «ex reprobis pacifici atque virtuosii»²⁵. La gerarchia delle norme imposta dal principe nelle cause criminali in cui fossero previste pene a favore della camera o del fisco marchionale poneva perciò al livello più alto la legislazione principesca, in posizione prevalente rispetto agli *iura communia*, ossia alla normativa del diritto romano e del diritto canonico e alle prescrizioni del diritto feudale²⁶. La prevalenza del diritto del principe sullo *ius commune*, peraltro, era già stata affermata in alcune raccolte statutarie locali del dominio monferrino, risalenti agli anni Venti del XV secolo²⁷. Comunque, dal 1473 si sarebbe dovuto procedere secondo i decreti marchionali alle «conferme dei capitoli, delle franchigie e delle consuetudini di ogni località e castello»²⁸. Emerge con chiarezza il tentativo del marchese di «svincolarsi dal sistema universalistico medievale» e di imporre un modello territoriale meno derogabile di amministrazione della giustizia²⁹.

2. «AD UTILITATEM ET COMODUM TOTIUS TERRE DOMINI MARCHIONIS»: GLI STATUTI DEI PALEOLOGI

La *collatio* dei *Decreta* emanati dai marchesi Paleologi, pubblicata a Venezia il 15 settembre 1505³⁰, risulta un utile compendio per indagare la sensibilità in materia legislativa e l'attenzione all'organizzazione della nor-

²⁴ Covini, *Balanza drita*, p. 113.

²⁵ *Decreta, decreta criminalia*, cap. XLVII. Il marchese si riservava la facoltà di «corrigere, tollere, diminuire necnon interpretari ad eius meram et puram voluntatem et secundum eam voluntatem intelligantur et habeantur in omnibus»: *ivi*, c. 13v.

²⁶ Sui rapporti tra *ius commune* e statuti si veda Piergiovanni, *Statuti*. Per i rapporti tra *ius proprium*, statuti e autonomie cfr. Chittolini, *Statuti e autonomie*; Id., *Legislazione statutaria*; Id., *Statuti e copiatucci*; Storti Storchi, *Diritto e istituzioni*.

²⁷ *Statuti di Gabiano*, p. 114.

²⁸ *Decreta, decreta criminalia*, cap. XLVII; Saletae, *Decretorum Montisferrati*, p. 35.

²⁹ A questo proposito cfr. Mazzacane, *Diritto e giuristi*, p. 337; Kuehn, *Antropologia giuridica*, in particolare pp. 367-373. Sulla inderogabilità dei decreti principeschi e sulla mancata applicazione di tale presupposto Leverotti, *Leggi del principe*, in particolare pp. 20-22.

³⁰ Il volume fu stampato da Nicolò Pani per conto dell'editore Giovanni di Trino; una copia è tuttora conservata presso l'Archivio di Stato di Torino (ASTo, PM, Ducato, m. 17). Le norme pubblicate all'inizio del Cinquecento sono comprese anche nella

mativa e della prassi giuridica profusa dai marchesi di cui Guglielmo IX, promotore dell'iniziativa, incarnava il campione cinquecentesco³¹. Fermo restando che, confrontata con altre raccolte, talvolta disorganiche, di norme e statuti principeschi, quella monferrina risente di gravi lacune, tra le quali l'assenza di precise regole volte all'organizzazione dell'amministrazione dello stato³², essa costituisce una traccia importante indicativa del livello di razionalizzazione raggiunto dal governo paleologo.

Fra il XV e il XVI secolo si concretizzarono numerose iniziative principesche di raccolta di decreti e statuti³³: in questa temperie culturale si inserisce la collazione promossa da Guglielmo IX. Senza entrare nel merito delle singole disposizioni contenute nel prezioso volume, occorre accertare quale fosse il contributo personale dato da ciascun marchese all'elaborazione delle 79 norme in materia civile e criminale (42 decreti civili, 29 criminali e 8 decreti vari)³⁴, onde fornire indicazioni circa l'eventuale progetto di «irrobustimento delle strutture del dominio» accarezzato dai Paleologi³⁵.

I cardini del nucleo destinato a regolare la materia civile dovevano essere stati già impostati da Teodoro II – che aveva ribadito nell'arena la validità perpetua e territoriale delle disposizioni³⁶ –, al quale si possono attribuire ben 36 dei 42 capitoli complessivi, stesi forse sulla base di norme già emanate dai predecessori. In tale ambito gli interventi successivi furono compiuti, in egual misura, da Giovanni IV e da Guglielmo VIII, con la compilazione di tre nuovi capitoli a testa³⁷. L'attenzione di Teodoro II per la prassi giudiziaria era stata altissima: le norme civili promulgate riguardavano in particolare i dettagli del funzionamento

raccolta dei decreti marchionali e ducali curata dall'archivista dei Gonzaga Giacomo Giacinto Saletta e pubblicata nel 1675 (Saletta, *Decretorum Montisferrati*).

³¹ Sulla riforma dei sistemi giudiziari nella prima età moderna cfr. Cozzi, *Repubblica di Venezia*, in particolare p. 62 ss.; Bellabarba, *Norme*; sulle raccolte di decreti in area lombarda Leverotti, *Leggi del principe*.

³² Per un esempio di progettualità ordinata cfr. Comba, *Decreta Sabaudiae*; per la disorganica produzione sforzesca si veda Covini, *Bilancia drita*, in particolare p. 115 nota 18.

³³ Per la raccolta voluta da Galeazzo Maria Sforza nel 1468 cfr. Leverotti, *Leggi del principe*, p. 27 ss.; per l'emanazione di gride più che di decreti da parte di Ludovico Gonzaga tra 1442 e 1449 si veda Lazzarini, *Fra un principe e altri stati*, p. 20.

³⁴ Per un commento sull'attività legislativa dei duchi di Milano cfr. Massetto, *Fonti del diritto*.

³⁵ *Ivi*, p. 53.

³⁶ Nell'arena si legge «[...] hac presenti ordinatione Deo propitio valitura perpetuo et super nostro territorio a cunctis inviolabiliter observanda decernimus et mandamus», *Decreta, decreta civilia*, c. 4.

³⁷ *Decreta, decreta civilia*, di Giovanni IV i capp. VIII, XXVIII e XLI e di Guglielmo i capp. XVII, XVIII e XL.

dell'amministrazione della giustizia, con la definizione di competenze e tempi per la risoluzione delle vertenze, facoltà di appello e di secondo appello, modalità di impiego del *consilium sapientis*, giorni di sospensione dell'attività generale dovuti ad assenza o a malattia dei vicari³⁸, salario da corrispondere dalle parti a giudici, vicari e notai³⁹ e una disposizione specifica relativa ad aspetti meno generali, cioè un capitolo inerente alle cause mosse da «pupilli, minores, furiosi, mentecapti»⁴⁰.

L'elaborazione o, quanto meno, l'emissione dei decreti criminali è da attribuirsi per la gran parte a Guglielmo VIII, al quale si devono 27 *capitula*, mentre uno spetta a Giovanni IV e uno a Guglielmo IX⁴¹. Altre norme specifiche furono redatte e inserite in un secondo tempo, come il «Decretum super taleis imponendis et contractibus»⁴² e la prescrizione intitolata «Quod aliquis vasallus non possit alienare feudum»⁴³, attribuibili a Guglielmo VIII, i decreti 73, 74 e 76, la cui paternità risale a Bonifacio III, e i decreti 77-79 di mano di Guglielmo IX.

Guglielmo VIII aveva precisato che, alla base dell'emanazione degli editti e in particolare di quello relativo alle taglie, stava la *politica ratio*⁴⁴ che, insieme alle sollecitazioni di ufficiali e consiglieri, fungeva da punto di riferimento per ogni principe a occuparsi della concordia interna al proprio dominio. Senza voler attribuire all'iniziativa un valore più o meno 'moderno'⁴⁵, risulta evidente l'esigenza recepita dal principe di imprimere un minimo di uniformità giurisdizionale, anche in materia fiscale e feudale, a un territorio segnato per tradizione da una straordinaria multiformità di soggetti giuridici e di norme di riferimento. I proclami volti a estendere l'obbligo di applicazione di tali decreti a tutto il territorio marchionale e la dichiarazione che le disposizioni valessero per tutti i sudditi, contenuti nei decreti di Guglielmo VIII (e, in precedenza, nell'arenga di Teodoro II) si infrangono con clamore sull'inserimento paradossale all'interno della raccolta di talune norme volte alla salvaguardia delle speciali prerogative in materia di alienazione dei feudi a favore di alcuni vassalli, ossia i «marchiones de Carreto, comites Sancti Georgii et Ripparie atque nobiles

³⁸ *Ivi*, capp. XXVI e XXVII.

³⁹ *Ivi*, capp. XXIX-XXXVIII, XL e XLI.

⁴⁰ *Ivi*, cap. XXIV.

⁴¹ Rispettivamente *Decreta, decreta criminalia*, cap. XLVI e cap. LXXI.

⁴² *Ivi*, cc. 19v-22r, cap. LXXII.

⁴³ *Ivi*, cc. 22v-23r, cap. LXXV.

⁴⁴ *Ivi*, c. 21; Saletae, *Decretorum Montisferrati*, p. 20.

⁴⁵ Sulla giustizia in seno ai processi di costruzione degli stati italiani cfr. la sezione dedicata *ad hoc* in *Origini dello Stato*, in particolare Mazzacane, *Diritto e giuristi* e Savelli, *Tribunali*, con le bibliografie a corredo; cfr. ora le importanti precisazioni di Covini, *Balanza drita*, in particolare pp. 111-121.

Montilii», che, come affermava Guglielmo VIII nel decreto 75, «includi non intendimus sed eorum iura et privilegia firma et inconcussa manere volumus»⁴⁶. La manifestazione più esplicita delle intenzioni di controllo giuridico-territoriale di Guglielmo VIII, espressa con l’emanazione dei Decreti criminali, si affiancava nella stessa sede alla tutela di immunità e di esenzioni, in una maniera tutta rinascimentale di concepire l’uniformità della legge⁴⁷.

3. I VICARI GENERALI: PROFESSIONISTI E INTERPRETI DELLA GIUSTIZIA DEL MARCHESE

Nel XV secolo, gli interpreti di questa giustizia furono i vicari marchionali, il cui ruolo era molto cambiato rispetto agli omologhi ufficiali dei secoli precedenti. Nei secoli del dominio aleramico e nei primi anni del dominio paleologo la carica di vicario indicava con tutta probabilità una o più persone vicine al marchese, impegnate ad assisterlo nell’attività di governo, ma per lo più destinate a sostituirlo, a mo’ di luogotenenti, in caso di assenza dal marchesato⁴⁸. Nei primi anni di dominazione paleologa in Monferrato, infatti, l’attività giudiziaria era demandata a un drappello di personaggi definiti giudici – benché nella maggior parte dei casi non disponessero di requisiti professionali specifici⁴⁹ –, che venivano tratti dal più vasto ambiente dei *fideles*. Tra la fine del Duecento e i primi decenni del Trecento andò emergendo la valenza giudiziaria dell’incarico di vicario⁵⁰; con il trascorrere dei lustri tale ufficiale si sovrappose sino a sostituire il giudice generale o giudice maggiore del marchesato⁵¹. Nel



⁴⁶ *Decreta, decreta criminalia*, cap. LXXV.

⁴⁷ Nella realtà milanese si assiste, invece, a «solenni – e inutili – dispositivi con cui il principe proclamava di voler riformare e abrogare ogni forma di esenzione e di privilegio concessi in precedenza» (Covini, *Balanza drita*, p. 120).

⁴⁸ Per la nomina di Enrico di Santo Stefano e di Tommaso di Gabiano alla vigilia della partenza del marchese Teodoro I per Costantinopoli cfr. Grillo, *Governo del marchesato*, p. 108.

⁴⁹ *Ivi*, in particolare pp. 110-112.

⁵⁰ Cfr. l’attestazione di un vicario generale incaricato da Guglielmo VII nel 1287 di dirimere una vertenza del monastero di Rocca Delle Donne (*Cartario di Rocca delle Donne*, docc. 68-69, pp. 191-192); a questo proposito cfr. Bordone, *Principato difficile*, pp. 6-7.

⁵¹ Per il Quattrocento si è rinvenuta soltanto un’attestazione di un giudice generale («spectabilis legum doctor, dominus» Giacomo Della Torre) risalente agli anni dell’occupazione sabauda del marchesato: si può verosimilmente ipotizzare che la carica fosse di matrice sabauda e non monferrina (*Parlamento*, p. 88, 1433 marzo 22).

ni e il titolo di vicario poteva essere attribuito anche una sola volta per un incarico specifico ⁸⁴.

Per meglio circostanziare quale fosse il tipo di impegno profuso e la ricaduta sociale derivante dall'esercizio di tale incarico si possono seguire in modo paradigmatico le vicende di una famiglia che diede al marchesato ben tre vicari nell'arco di un cinquantennio.

4. UNA STIRPE DI VICARI AL SERVIZIO DEI PALEOLOGI: I NATTA DA ASTI A CASALE

Enrichetto Natta ricoprì un ruolo centrale durante il governo del marchese Giangiacomo; egli non fu il primo né l'ultimo rappresentante della famiglia a lavorare per i Paleologi: il padre Oberto, il fratello Secondino e i figli Agostino, Giorgio e Giacomo servirono i marchesi di Monferrato per tutto il XV secolo in qualità di *familiars*, vicari e consiglieri e nel Cinquecento altri esponenti della stirpe astigiana parteciparono al governo dello stato, entrando persino a far parte della *domus* ⁸⁵.

Originari di Asti, i Natta nel Quattrocento risultano tra gli esponenti di spicco della parte popolare della città (nel 1447 Secondino Natta, figlio di Oberto, compare tra i rappresentanti del *populus* all'ingresso di Carlo d'Orléans ad Asti) ⁸⁶. Proprio sotto le volte del palazzo del Popolo il 16 luglio 1409 fu aperto e letto in pubblico il testamento olografo, steso in data 9 ottobre 1407, del *legum doctor, dominus* Oberto Natta di Manfredo ⁸⁷. Laureatosi in diritto civile presso l'ateneo pavese nel 1392 ⁸⁸, Oberto era stato il primo uomo della famiglia a prestare la propria abilità professionale ai Paleologi, inaugurando una longeva tradizione: nel

Corte, Gianfrancesco Pezani, Giacomo Stanga, Maffiolo da Seregno e Antonio Trovamala, da Roma Angelo Giacomini, da Napoli Aloisio Antilla e da Asti i tre Natta.

⁸⁴ Pare essere questo il caso di alcuni vicari, taluni forestieri, come i da Corte, Anselmo Gentili o Marchetto Grosso, che compaiono per un breve lasso di tempo con tale titolo. Altri servirono a lungo il marchese, da dieci a oltre vent'anni: Guglielmo Biandrate (1469-1480), Giorgio del Carretto (1439-1449), Giovanni Medici (1429-1461), Guglielmo Montiglio di Trino (1439-1458), Enrichetto (1422-1457) e Secondino Natta (1420, 1433-1446), Maffiolo da Seregno (1416-1430) e Antonio Trovamala (1461-1478).

⁸⁵ Manno, XVIII, p. 16 ss.; Raviola, *Monferrato gonzaghesco, ad indicem*.

⁸⁶ Bordone, *Progetti nobiliari*, p. 438.

⁸⁷ ASCCa, fondo Magnocavalli, m. 127, 1409 luglio 16: «Instrumentum aperitionis testamenti domini Ubertini Natte, illustris doctoris» (copia cinquecentesca).

⁸⁸ *Codice I*, doc. 411, p. 210, 1392 agosto 18. La cerimonia si era svolta nella cattedrale alla presenza dei vescovi di Feltre, di Como e di Piacenza.

1400, il *doctor* astigiano aveva collaborato con Teodoro II per stendere i capitoli della pace con il conte Amedeo di Savoia e nel 1407, in qualità di procuratore marchionale, aveva portato a termine una permuta di terre concordata fra i due signori ⁸⁹.

Alla sua morte, Oberto aveva eletto a sepoltura la erigenda cappella di San Giovanni Battista nella chiesa di San Secondo di Asti – per la cui costruzione il Natta aveva già versato l'anno precedente 50 fiorini e ne destinava altri 150 in forma di legato – nella quale si sarebbe dovuto costruire un monumento sepolcrale per ospitare le sue spoglie e quelle dei suoi eredi. Oberto aveva destinato una somma per una *maiestas* – in cui fossero rappresentati San Giovanni Battista, Santa Caterina e Santa Maddalena – da collocare sopra l'altare della cappella. Nel testamento erano compresi numerosi lasciti a favore di enti ecclesiastici della città e alcune disposizioni per la costruzione di altre due cappelle, una nella chiesa di Santa Caterina e una nella chiesa di Santa Maria *de Carnello*, entrambe ad Asti, che restituiscono sì l'immagine di uomo animato da una profonda religiosità civica, ma che allo stesso tempo rinviano ai processi di «secolarizzazione dello spazio sacrale», attraverso i quali i nobili «celebra[va]no la propria grandezza mondana» ⁹⁰. Un legato per la fabbrica del Ponte, uno per il fratello Antonio, le disposizioni a favore della moglie Margherita Roero, nominata usufruttuaria, e la costituzione della dote della figlia Caterina precedevano la nomina a suoi eredi universali dei figli Enrichetto, Giovanni, Secondino, Bartolomeo e Giorgio, che all'epoca dovevano essere tutti di età inferiore ai 25 anni ⁹¹.

Tra questi almeno due erano stati indirizzati alla carriera giuridica e di lì a poco si trasferirono in Monferrato per esercitare la loro professione. Il maggiore, Enrichetto, *familiaris* dell'imperatore Sigismondo dal 1414 ⁹², risulta attivo in Monferrato almeno dall'aprile 1422, allorché, in qualità di vicario del marchese, comparve fra i *testes* indicati in un atto steso nella camera *paramenti* della marchesa nel castello di Pontestura ⁹³. Da allora la presenza del Natta a corte si fece assidua. In particolare Enrichetto, insieme a pochi altri consiglieri, a un paio di camerieri e ad almeno

⁸⁹ Sangiorgio, pp. 283-285 e pp. 295-296.

⁹⁰ Sulla religiosità civica cfr. almeno il classico Vauchez, *Religion civique* e il volume *Religion civique*. Sulla secolarizzazione si veda Merlo - Longo, *Istituzioni ecclesiastiche*, in particolare pp. 791-794.

⁹¹ Nel testamento Oberto nominava la moglie tutrice dei figli sino al momento in cui uno di loro avesse compiuto 25 anni.

⁹² La notizia è tratta da Manno, XVIII, p. 17 (1414 aprile 26).

⁹³ ASTo, PMP, 1, c. 5rv, 1422 aprile 19. Il vuoto documentario relativo ai primi decenni del secolo XV lascia supporre che il Natta potesse essere attivo in anni precedenti al 1422.

un cancelliere, seguiva il marchese Giangiacomo nei suoi spostamenti nei *castra* del dominio, assistendolo nell'attività di governo e accompagnandolo di località in località per amministrare la giustizia, dirimere vertenze tra signori e comunità o procedere a rinnovi di investiture ⁹⁴.

Sin dal 1422 l'Astigiano faceva parte del consiglio. Una volta rientrata Casale in maniera stabile nel dominio paleologo, vi fissò la propria residenza, prendendo dimora nel cantone Vacaro ⁹⁵, nella casa un tempo appartenuta al *nobilis dominus* e consigliere marchionale Foresto Scazosi ⁹⁶. Ma il quartiere dalla spiccata vocazione commerciale – vi sorgevano le beccherie e un buon numero di botteghe, dalla *stationa notarie* di Cristoforo Pelliccio alla *apotheca* di Lorenzo *de Sarmacia* di Frassineto Po ⁹⁷ – si rivelò ben presto inadeguato al prestigio del personaggio. Dal giugno 1439 il Natta svolse parte dell'attività in uno studio posto nella casa degli eredi di Giovanni Dorati, nel cantone Montarone ⁹⁸, dove di lì a poco si trasferì ad abitare ⁹⁹, con tutta probabilità per seguire da vicino i lavori che fervevano per la costruzione della sua nuova e più consona residenza, ossia quel *palacium novum* nel quale abitò dal novembre 1440 ¹⁰⁰. Negli anni seguenti egli effettuò numerosi acquisti nel quartiere dove aveva spostato la propria residenza, portando a compimento un «processo di accorpamento immobiliare» di grande impatto sociale ¹⁰¹. Il vicario comprò una *domus* confinante per tre parti su quattro con immobili di sua proprietà (il quarto lato dava sulla via comunale) ¹⁰² e una casa «murata et

⁹⁴ ASTo, PMP, 1, cc. 27r-28r, 1423 aprile 23, San Giorgio; ASTo, PMP, 1, cc. 23v-24r, 1422 settembre 26, Alba; ASTo, PMP, 1, cc. 145v-146v, 1431 maggio 31, Montiglio; ASTo, PMP, 1, c. 151rv, 1431 giugno 12, Tonco; ASTo, PMP, 1, c. 156r, 1431 agosto 31, Rosignano. Le investiture marchionali tenevano conto dei pareri dei vicari: il marchese concesse in feudo la quarta parte del *castrum* di Pino d'Asti a Caterina, vedova di Giglio di Cella, sulla base di una relazione fornitagli dal Natta (ASTo, PMP, 1, cc. 145v-146v, 1431 maggio 31).

⁹⁵ La prima attestazione della residenza del Natta è conservata in ASAl, ANM, cart. 506.1, 1436 dicembre 4.

⁹⁶ ASAl, ANM, cart. 506.1, c. 40rv, 1437 novembre 8.

⁹⁷ Per le beccherie cfr. Settia, *Struttura di Casale*, pp. 74-75; Id., *Monferrato*, pp. 141-142; attestazioni delle botteghe in ASAl, ANM, cart. 506.1, cc. 5v-6v, 1437 gennaio 12; cc. 128r-129r, 1442 gennaio 15.

⁹⁸ La prima menzione risale al 1439 giugno 10 (ASAl, ANM, cart. 506.1).

⁹⁹ «In cantono Montaroni, sub lobia domus habitationis infrascripti domini Her-nietii» (ASAl, ANM, cart. 506.1, c. 92r, 1439 luglio 10).

¹⁰⁰ ASAl, ANM, cart. 506.1, cc. 108r-109v, 1440 novembre 4.

¹⁰¹ A proposito della costruzione di dimore su più sedimi, ossia di «processi di accorpamento immobiliare», e del loro impatto sull'immaginario collettivo si veda Comba, *Spazio vissuto*, in particolare pp. 23-26.

¹⁰² ASAl, ANM, cart. 506.1, cc. 280v-281r, 1453 aprile 19 e *loc. cit.*, c. 284rv, 1453 luglio 18.

cupata et solariata» con i sedimi di pertinenza ¹⁰³, permutata subito dopo con un'altra contigua alle sue proprietà ¹⁰⁴.

Nelle sue case, per lo più nella *camera studii* o nella sala grande posta al piano superiore della prima abitazione e nello studio o nella *salla* della seconda, il vicario e consigliere emanava sentenze in qualità di commissario marchionale e procedeva alla proroga di compromessi ¹⁰⁵.

5. L'«ÉQUIPE» DI ENRICHETTO

La consistente attività svolta dal Natta rendeva necessaria la collaborazione di un nucleo di persone di fiducia, per lo più notai, che fosse costantemente a sua disposizione. Enrichetto si avvaleva di uno scriba: il ruolo fu ricoperto da vari personaggi ¹⁰⁶, sinché, almeno a partire dal 1436 sino alla sua morte avvenuta nel 1458, il Natta si appoggiò a Bartolomeo Besti di Casale, detto di Asti ¹⁰⁷. Enrichetto poteva anche contare sull'aiuto di un proprio vicario, incarico rivestito a lungo dal notaio Giovanni Cerruto di Moncalvo, in seguito cancelliere e *receptor* del marchesato ¹⁰⁸. Con il vicario cooperava, inoltre, con assiduità il fratello Secondino, anche lui vicario e consigliere marchionale.

Intorno a Enrichetto ruotava un nugolo di persone legate a lui da vari vincoli di natura professionale: Enrichetto era circondato da un gran numero di notai per lo più casalesi, dal momento che la sua attività si

¹⁰³ ASAL, ANM, cart. 506.1, cc. 285v-286v, 1453 settembre 24.

¹⁰⁴ ASAL, ANM, cart. 506.1, cc. 286v-287v, 1453 settembre 24. In quello stesso anno il Natta compare quale destinatario di un censo di un ducato d'oro, che il *nobilis* Gianantonio *Guacius* di Valenza dei nobili di Bozzole doveva al marchese per certe immunità e franchigie concessegli, e che era stato donato da Giovanni IV al Natta (ASAL, ANM, cart. 506.1, c. 289rv, 1453 dicembre 5). Nel protocollo del Besti si trovano le attestazioni dei pagamenti annuali del censo a Enrichetto e, dopo la sua morte, agli eredi.

¹⁰⁵ Si vedano i numerosi documenti conservati in ASAL, ANM, cartt. 506.1-2.

¹⁰⁶ Nel 1422 era scriba di Enrichetto il notaio pubblico Ambrogio Enricotti di Asti (ASCa, fondo Magnocavalli, b. 228, 1422 luglio 6), nel 1427 il vicario si serviva del notaio Guglielmo Grana (ASTo, PMP, 4, cc. 23r-24r, 1427 luglio 16); quando si trovava a Trino egli si avvaleva della collaborazione del notaio Pietro Calori, presso la cui abitazione alloggiava (ASAL, ANM, cart. 506.1, cc. 238v-240v, 1450 ottobre 26. Il Calori negli anni Trenta del XV secolo era chiavaro di Borgo San Martino (ASTo, SR, art. 969/bis; Gabotto, *Libro di conti*, p. 100).

¹⁰⁷ Appartengono a Bartolomeo Besti, detto di Asti, i due protocolli rinvenuti presso l'ASAL (ANM, cart. 506.1 e 2) contenenti le attestazioni documentarie dell'attività vicariale svolta dal Natta.

¹⁰⁸ *Parlamento*, docc. 95, 97, 101, 109-111, 117, 120, 122 e 127.



e consigliere marchionale¹⁵⁷. Infine, Leona contrasse matrimonio con il *nobilis* Marco di Sannazzaro dei nobili di Giarole, figlio di Franceschino, portando una dote di 400 ducati¹⁵⁸.

La fitta rete di rapporti che il Natta era stato capace di creare consentì ai suoi discendenti di mantenere nel marchesato una posizione di primo piano per molti decenni, come mostrano le vicende cinquecentesche di Ettore Natta¹⁵⁹.

8. LO SPECCHIO DEI LEGAMI NELLE ULTIME VOLONTÀ DI ENRICHETTO NATTA

Il legame di Enrichetto con la città d'origine risulta rinsaldato dal suo secondo matrimonio e dall'acquisizione di feudi importanti nella diocesi di Asti (Tonco e Isola d'Asti), dalla scelta di collaboratori con ogni probabilità di origine astigiana – come il Besti, detto di Asti – e dal continuo andirivieni di concittadini dalle sue dimore. La centralità delle origini fu ribadita con una certa ampiezza nel testamento, benché, confrontandolo con le ultime volontà 'tutte astigiane' espresse dal padre Oberto emerga anche il radicamento di Enrichetto nella realtà casalese.

Nel 1458, dopo circa quarant'anni al servizio dei Paleologi, il Natta morì. Il 30 marzo di quell'anno nella camera da letto del *miles e doctor* fu aperto il testamento olografo, che il Natta aveva scritto nel 1457¹⁶⁰. Alla presenza, tra gli altri, di Daniele Bobba di Lu e di Bartolomeo Besti, comparvero dinanzi al vicario generale e consigliere marchionale Guglielmo di Montiglio, che per anni aveva lavorato fianco a fianco con il Natta e che, in quel frangente, autorizzava la procedura di apertura del testamento, i figli ed eredi di Enrichetto, cioè Obertino, Agostino, Tommaso e Giorgio, tutti studenti di legge, e Giacomo (risultava, invece, assente, forse perché ancora troppo piccolo, un altro figlio, Secondino), che richiedevano la lettura del testamento paterno, custodito sigillato sino a quel momento dalla madre, la vedova Leonora.

gennaio 25). Il Manno riferisce di un matrimonio tra una figlia di Enrichetto di nome Gabriella e un figlio del vicario Ludovico Cane, Antonio (Manno, III, p. 252), del quale non sono state rinvenute tracce nella documentazione.

¹⁵⁷ ASTo, PM, Feudi, m. 62, 1488 febbraio 10 e ASTo, PM, Feudi, m. 35, 1493 giugno 27.

¹⁵⁸ ASAl, ANM, cart. 506.2, c. 75^{rv}, 1456 novembre 18.

¹⁵⁹ Per alcuni cenni sulla posizione occupata dai Natta in Monferrato nei primi secoli dell'età moderna si veda Raviola, *Monferrato gonzaghesco, ad indicem*.

¹⁶⁰ ASCCa, fondo Magnocavalli, b. 127, 1458 marzo 30.

La robustezza delle radici astigiane affiora sin dalle prime righe del documento, laddove Enrichetto, come il padre, disponeva di essere sepolto nella cappella di famiglia della chiesa di San Secondo e stabiliva una serie consistente di lasciti a favore degli enti ecclesiastici della città natale. Non meno numerosi furono, tuttavia, i legati destinati alle istituzioni religiose di Casale, in particolare alla chiesa di San Francesco, a ulteriore conferma del legame fra Mendicanti e ceti egemoni subalpini ¹⁶¹, a quella della Santa Croce e all'ospedale di Santa Maria.

Oltre alla fitta trama dei rapporti familiari, religiosi e civici ¹⁶², il testamento del Natta mostra con chiarezza i legami affettivi, in particolare con le mogli: egli impiega l'aggettivo *carissima* per definire entrambe le sue spose, cioè Leona e Leonora ¹⁶³. Le disposizioni relative all'ultima consorte riflettono una preoccupazione amorevole nel garantirle un adeguato tenore di vita e l'affetto dei figli ¹⁶⁴. A lei il Natta affidava l'educazione e la cura degli eredi maschi sino al compimento del diciottesimo anno d'età, quella delle figlie sino al matrimonio e la tutela dei bambini ancora minorenni (i *pupilli* Giovanni, Guglielmo e Secondino). Enrichetto chiedeva alla moglie «quod pro nostra mutua caritate omnes filios meos materna affectione pertractet; ipsis vero omnibus filiis meis precipio quod ipsam tamquam matrem revereant et ei serviciant et obsequantur».

Giacché restituiscono con precisione l'attaccamento alla professione e al sapere giuridico in consonanza con l'*humus* culturale del suo tempo, permeato di umanesimo, le disposizioni più interessanti sono quelle relative alla biblioteca dell'illustre dottore di leggi ¹⁶⁵. Poiché tutti o quasi erano incamminati sulle orme professionali del padre, ciascun



¹⁶¹ Merlo, *Tra eremo e città*, p. 102 ss. e p. 183 ss.

¹⁶² Sul testamento «miroir de la mort» cfr. il classico Chiffolleau, *Comptabilité; Nolenus intestatus decedere*, in particolare il saggio di Rigon, *Orientamenti religiosi*, in cui si definisce tale documento «miroir de la vie» (*ivi*, p. 42).

¹⁶³ Alle figlie di primo letto, Giovannina, Gabriella (destinataria di un lascito suppletivo di 75 fiorini da corrispondersi due anni dopo la morte del padre), Margherita e Leona, avute dalla *carissima* Leonora della Sala, e già sposate, Enrichetto destinava un lascito di 25 fiorini ciascuna. Alle figlie di secondo letto, ossia Antonia, Caterina e Maddalena, dava disposizioni per una dote di 500 ducati, oltre a 100 ducati ciascuna per il corredo.

¹⁶⁴ Alla moglie Leonora il Natta lasciava 16 luoghi e ½ delle Compere di Genova, 150 ducati, gioie e vesti pregiate; stabiliva precise disposizioni rivolte agli eredi in merito alle somme di denaro da versare alla madre ogni anno nel caso avesse abitato o meno nella dimora casalese o nei *castra* di famiglia.

¹⁶⁵ Sulla diffusione del pensiero che la «scienza giuridica è vera *philosophia*», sapere superiore a ogni altro ambito scientifico, giusto perché la sua finalità è quella dell'umano incivilimento; perciò ogni altro sapere, ordinato a un fine diverso, le è inferiore per *dignitas* si veda almeno Quaglioni, *Giustizia*, pp. 93-104, in particolare p. 95.

progressivo emergere del ruolo di Casale come ‘capitale’ del marchesato e sede ‘unica’ del governo ¹¹⁰.

7. LE RAGIONI ECONOMICHE DEL MARCHESE: ARISTOCRAZIA, CORTE E FINANZA IN UN PRINCIPATO FEUDALE

Accanto alla frequentazione domestica del marchese, talvolta le competenze tecniche richieste per l'esercizio delle mansioni favorirono l'accesso agli uffici finanziari di personale proveniente dalla cancelleria e viceversa ¹¹¹. Allo stesso modo, l'esperienza maturata in queste magistrature forniva credenziali importanti agli occhi dei marchesi per accedere ad altri incarichi o addirittura al consiglio. La pratica notarile consentì ad Antonio Rippi, che operava in cancelleria almeno dal 1417, di ricoprire l'incarico di maestro delle entrate tra il 1422 e il 1427 e nel 1430, mentre già dal 1423 faceva parte del consiglio; Francesco Medici di Casale, che aveva lavorato in cancelleria fin dal 1456, ottenne l'accesso al consiglio e ricoprì nel 1478 il ruolo di maestro delle entrate. L'itinerario inverso, ossia da un ufficio finanziario alla cancelleria, fu percorso da Francesco Carena, procuratore fiscale dal 1467 al 1472, approdato alla segreteria a partire almeno dal 1477 ¹¹².

Alcuni incarichi di ambito finanziario – con tutta probabilità per le ambiguità delle prerogative di ciascun ufficio e, talvolta, del titolo medesimo – potevano essere ricoperti in simultanea dalla stessa persona consentendo il trasferimento da un ruolo all'altro: Teodoro Rippi e Antonio Vistarini erano stati maestri delle entrate e in seguito tesoriere ¹¹³; Lionello di Occimiano ricoprì in contemporanea l'incarico di tesoriere generale e straordinario ¹¹⁴ e in un documento del 1494 il defunto Lionello veniva definito anche *magister intratarum marchionalium* ¹¹⁵. Guglielmo della Sala fu tesoriere dal 1465 al 1480 e fra il 1475 e il 1478 compare nella documentazione in qualità di maestro delle entrate.

In questo ambito si registra il fenomeno della trasmissione ‘ereditaria’ degli uffici o della permanenza di talune famiglie nei ruoli finanziari

¹¹⁰ Del Bo, *Casalesi*.

¹¹¹ Si veda *supra*, III.6.

¹¹² Per i rimandi archivistici si veda *infra*, VIII, s.vv.

¹¹³ Si veda *infra*, VIII, s.vv.

¹¹⁴ Per gli anni 1477 e 1479-1481 si conservano testimonianze per entrambe le cariche (per le collocazioni archivistiche si veda *infra*, VIII, s.vv.).

¹¹⁵ *Statuti di Rosignano*, pp. 257-258, 1494 agosto 28.

dello stato ¹¹⁶: il notaio Antonio Rippi fu tesoriere, segretario e maestro delle entrate; il figlio Teodoro, notaio, ricoprì l'incarico di *expenditore*, di maestro delle entrate, di procuratore marchionale e poi di tesoriere. Un altro figlio di Antonio, Battista o Battistino, ancora bambino all'epoca della morte del genitore, gestì per almeno due anni (1475-1476) la castellania di Pontestura, ricoprendo, forse, il ruolo di procuratore fiscale in quella località ¹¹⁷ e il notaio Franceschino Rippi, forse fratello di Antonio, era stato incaricato, in qualità di ufficiale sui consegnamenti, di occuparsi della compilazione del *Liber* del demanio marchionale ¹¹⁸.

Pur nell'esilità della struttura e nella promiscuità delle competenze gli uffici finanziari del marchesato avevano raggiunto negli anni Settanta del XV secolo un certo grado di complessità e di articolazione. L'inserimento in questo ambito di numerosi uomini provenienti da aree esterne al marchesato garantisce a tale *reseau* amministrativo un primato nel segno del rinnovamento degli ambiti sociali e territoriali di provenienza del personale di governo.

Alla luce di quanto emerso circa il profilo finanziario di tesoriere e maestri delle entrate, si può riflettere in maniera più complessiva sulle ragioni sottese alla selezione dei collaboratori da parte dei marchesi. La maggior parte delle compagini politiche italiane di dimensioni medio-piccole fondava il proprio assetto finanziario sulle entrate del demanio, sulle imposte dirette e indirette, sulle condotte, sulle concessioni feudali e sui prestiti, sulle esazioni di taglie e sussidi straordinari votati dal Parlamento ¹¹⁹. I marchesi di Monferrato a più riprese, ma con scarso successo, avevano tentato di sottoporre a un maggiore controllo il gettito delle entrate tramite la mappatura dei cespiti specie di quelli demaniali. Questi sforzi erano stati indirizzati a conseguire una maggiore razionalità nell'organizzazione della tesoreria, con la nomina dei maestri delle entrate e tramite la contemporanea redazione del *Liber* dei consegnamenti disposta da Giangiacomo nel 1423.

¹¹⁶ Cfr. anche le carriere dei Vistarini. Per interessanti analogie si vedano gli itinerari nelle magistrature finanziarie del ducato di Bretagna di Thomas de Nantes (Kerhervé, *Thomas de Nantes*).

¹¹⁷ ASTo, PMP, 9, c. 141r, 1475 luglio 15; c. 152r, 1476 settembre 27.

¹¹⁸ Sul *Liber consignamentorum* si veda *supra*, Introduzione, par. 2. Sulle carriere si veda *infra*, VIII, s.vv. Antonio e Percivalle Vistarini.

¹¹⁹ Sulla rilevanza economica delle condotte nei bilanci delle piccole compagini politiche cfr. Covini, *Esercito del duca*, pp. 101-132; Ead., *Guerra e relazioni*; Ead., *Condotte e avventure politiche*, pp. 255-259. Sui prestiti quali strumenti di integrazione «delle deficienze negli introiti delle imposte indirette» per il periodo qui considerato si veda Molho, *Stato e finanza pubblica*, p. 236 ss. Sul credito nei principati quattrocenteschi cfr. Felloni, *Il principe e il credito*. Per taglie e sussidi si vedano le attestazioni in *Parlamento*.

Ciononostante, le ingenti spese, per lo più militari, che i principi dovevano fronteggiare li costringevano a ricorrere a prestiti presso mercanti e banchieri o presso personaggi eminenti ¹²⁰.

Da un'indagine approfondita sulle risorse finanziarie a cui attingevano i Paleologi si può rilevare che nel Quattrocento le alienazioni di beni demaniali risultano rare ¹²¹ e sporadico il ricorso al credito di grandi mercanti-banchieri internazionali ¹²². Gran parte del sostegno economico allo stato proveniva dai cortigiani, tramite il versamento a vario titolo di ingenti somme di denaro. Molte erogazioni monetarie dei cortigiani si configuravano nella concessione di prestiti subordinati o vincolati all'investitura di feudi, censi e castellanie, o, più raramente, ad alienazioni di beni o diritti di natura feudale (per lo più con patto di retrovendita) ¹²³.

In maniera più saltuaria queste operazioni creditizie assumevano le forme esplicite della venalità degli uffici ¹²⁴, nella quale rientrano i finanziamenti di Giangiacomo Moizio e di Lionello di Occimiano. Il primo nel 1461 aveva conseguito da Guglielmo VIII per 7 anni la castellania della Rocchetta di Casale in virtù di un prestito di 300 ducati concesso a

¹²⁰ Sulle spese principesche si vedano le sintetiche indicazioni di Felloni, *Principe e credito*, p. 277. Giovanni IV si dichiarava debitore del mercante milanese Antonio Rabbia per 4.100 ducati. Nell'occasione il marchese dichiarava che il debito sarebbe stato ripartito su talune comunità, che a loro volta lo avrebbero compensato scontandolo sulle taglie: ASTo, P, Paesi per A e B, Casale, m. 18, 1446 giugno 9. Guglielmo VIII concesse in feudo a Giovanni Della Rovere l'investitura di Bistagno e Monastero, in cambio di un finanziamento di 12.000 ducati (ASTo, PMP, 9, cc. 326r-327v, 1481 ottobre 18). Il marchese fu costretto ad alienare il *castrum* di Calamandrana, all'epoca infeudato al siniscalco Defendente Suardi, a Lazzaro Spinola per 4.000 ducati d'oro (ASTo, PMP, 9, cc. 182r-184v, 1477 luglio 7).

¹²¹ Tali operazioni sono attestate nella realtà estense (Sitta, *Saggio sulle istituzioni*, p. 187) e nel ducato milanese (Chittolini, *Alienazioni*).

¹²² Nel 1467 i marchesi di Monferrato compaiono nell'elenco dei debitori del banco Medici presso la filiale di Lione (de Roover, *Banco Medici*, p. 427). Il ricorso ai grandi banchi è attestato invece per gran parte delle compagnie politiche coeve (Felloni, *Principe e il credito*, p. 288 ss.; Barbero, *Organizzazione militare*).

¹²³ Cfr. *supra*, V.6 per i feudi *pro remuneracione* ottenuti da Enrichetto Natta; cfr. *supra*, II.4 per le transazioni di Pietro Tibaldeschi; si veda *infra*, VIII, s.vv. Foresto Scazosi (acquisto del *castrum* di Torcello), di Bartolomeo Scarampi (investitura di metà della castellania di Lu), di Antonio Peila («dono» del *castrum* e della castellania di Caluso), di Giovanni Provana (acquisto del castello di San Raffaele), di Giacomo di Vische conte di San Martino (acquisto del *castrum* e della castellania di Conzano, del moleggio e del censo di Bianzè) e di Antonio Rippi (investitura di metà del *castrum et locum* di Saluggia e acquisto del castello di Carpeneto). Concedere finanziamenti in cambio di investiture feudali era una prassi consolidata in area subalpina, cfr. Sisto, *Banchieri e*, per un caso esemplare, Del Bo, *Itinerario signorile*. La consuetudine è attestata pure nella realtà urbinata (Zenobi, *Ruolo della feudalità*, pp. 202-203).

¹²⁴ Barbero, *Ducato di Savoia*, p. 48 ss.

Giovanni IV dal padre Antonio, all'epoca defunto, mentre un ulteriore prestito di 100 ducati fornito dallo stesso Giangiacomo, in seguito, aveva contribuito a rendere l'incarico vitalizio nel 1465¹²⁵. Il tesoriere Lionello di Occimiano dal canto suo aveva esordito al servizio del marchese proprio a seguito della concessione di un mutuo di 75 ducati al principe, che gli aveva fruttato la podesteria di Rosignano, divenuta carica vitalizia in seguito all'erogazione di altri 200 fiorini in moneta di Milano¹²⁶.

Spesso i cortigiani provvedevano di persona ad anticipare denaro per conto del principe, come facevano i 'nobili tesoriere', che disponevano di consistenti capacità finanziarie¹²⁷. Il sostegno economico dello stato proveniva per la gran parte dai ranghi dei cortigiani, in particolare dai vassalli. Tale consuetudine di raccolto del denaro su base locale risulta assai marcata in Monferrato, mentre lo spazio riservato a banchieri o a finanziatori esterni al marchesato pare piuttosto esiguo¹²⁸. In particolare, i Paleologi potevano contare sull'appoggio finanziario dell'aristocrazia¹²⁹, fenomeno affatto ordinario se si tiene conto che le risorse dello stato erano per la gran parte di natura agricola, legate per così dire ai feudi, e che per questa ragione la maggior parte della ricchezza giaceva nelle mani della nobiltà rurale. La distinzione fra 'principati feudali' e 'principati cittadini' proposta da Giorgio Chittolini¹³⁰ si colora in Monferrato di significati economici, accertato che negli stati a matrice cittadina il sostegno finanziario proveniva per lo più dai ceti urbani, mentre nei domini a base feudale sgorgava dall'aristocrazia signorile, antica o nuova che fosse¹³¹. La scelta del proprio personale da parte dei marchesi era

¹²⁵ ASTo, SR, art. 956, 1465 gennaio 13; seguono i rinnovi di Bonifacio III (1483) e di Maria Branković (1494).

¹²⁶ Cfr. *supra*, VI.5, pp. 189-190.

¹²⁷ Cfr. *supra*, VI.4. Ciò non toglie che per ottenere finanziamenti talvolta i marchesi si rivolgevano a persone esterne alla cerchia di corte come i Della Rovere (cfr. *supra*).

¹²⁸ Nel principato cittadino di Mantova, negli anni centrali del XV secolo, accanto ai finanziatori locali inseriti nei gangli amministrativi, operavano altri personaggi: gli Strozzi in particolar modo, che in virtù dei prestiti ai Gonzaga si stavano ritagliando un ruolo di primo piano negli uffici (Lazzarini, *Fra un principe e altri stati*, pp. 285-302).

¹²⁹ In altre compagini politiche coeve si stava verificando un fenomeno affatto diverso. A tale proposito Franca Leverotti riconosce nella ricerca di risorse finanziarie esterne al ducato milanese – «prestatori esterni, genovesi e fiorentini» – un chiaro sintomo di sfiducia e di scollamento tra il principe, nel caso specifico Francesco Sforza, e i corpi sociali dello stato (Leverotti, *Crisi finanziaria*, p. 589).

¹³⁰ Chittolini, *Principati italiani*.

¹³¹ Nel principato 'feudale' di Saluzzo i principali finanziatori dei marchesi Ludovico I e Ludovico II erano esponenti di rilievo del loro *entourage*, ossia aristocratici anche monferrini, forestieri e taluni borghigiani saluzzesi. La varia estrazione sociale di tali personaggi rispecchia la composizione socialmente variegata del seguito dei Saluzzo, che scaturisce dalla strutturale carenza di vassalli che connotava la piccola realtà

influenzata da pressanti ragioni economiche, perciò la matrice feudale del principato si concretizzava nel sodalizio economico tra il marchese e la sua aristocrazia vassallatica: una buona parte del gruppo dirigente marchionale era costituita da nobili che disponevano di risorse economiche tali da poter contribuire in maniera consistente al finanziamento della spesa pubblica.



principesca (Mangione, *Risorse finanziarie*, pp. 211-212; Grillo, *Gentiluomini*, p. 48). Alcuni Saluzzesi a fronte della concessione di prestiti avevano ottenuto qualche incarico a corte e il conseguente inserimento nella nobiltà saluzzese. Sul ruolo della corte come «mezzo di promozione sociale ed economica» si veda Merlin, *Corte nella storiografia*, p. 229.

mento aveva nominato il marchese tutore dell'unica figlia Pantasilea ⁴⁶ e Bonifacio, figlio del cancelliere Eusebio, era stato tenuto a battesimo dal cardinale Teodoro di Monferrato e dal fratello, il principe Bonifacio ⁴⁷.

3. IL CUORE DEL MARCHESATO: UN'ANTICA ARISTOCRAZIA DI GOVERNO

La connotazione feudale del personale al servizio dei marchesi di Monferrato risulta a tutti gli effetti la cifra distintiva di tale gruppo di uomini. Il radicamento locale dei folti gruppi parentali aristocratici monferrini, che scaturiva dall'*avitum* e *paternum* possesso dei feudi, trovava espressione politica nella partecipazione degli esponenti di queste famiglie al consiglio e nel loro inserimento nelle cariche domestiche ⁴⁸. Questa condivisione delle responsabilità di governo corroborava la rilevanza politica del legame vassallatico, consentendo nel contempo al marchese di mantenere un rapporto con il territorio che tali dinasti controllavano tramite antiche signorie e concessioni feudali ⁴⁹.

Queste presenze a corte potevano consentire, altresì, ai Paleologi di gestire le aspirazioni centrifughe di alcune famiglie ⁵⁰, come i *domini* di



⁴⁶ Ferrero, *Strategie familiari*, p. 277.

⁴⁷ Si veda *infra*, VIII, s.v. Eusebio Guiscarda a proposito della nomina dei tutori dei figli e dei *compatres*. Per un confronto con il ruolo dei compari nella realtà sforzesca si veda Lubkin, *Renaissance court*, p. 244 ss. Anche dalle scelte onomastiche emergono tracce dello stretto legame tra i Paleologi e i loro 'servitori': i nomi dei figli di alcuni cortigiani rispecchiano la volontà di rimarcare l'esistenza di un vincolo robusto con la dinastia marchionale. Si noti la scelta del nome Giangiacomo per i figli di Matteo di Brozolo, di Giacomo Bossi, di Tommaso Scarampi, di Berrettino di Cuccaro e di Guglielmo Biandrate di Trino (*infra*, VIII, s.vv.).

⁴⁸ Per un interessante parallelismo si veda Zenobi, *Ruolo della feudalità*, in particolare p. 203 ss. Lo studioso scrive: «Funzioni giurisdizionali esercitate nella comunità soggetta, servizio di corte, area sociale di reclutamento delle più alte cariche di governo, rappresentano gli elementi costitutivi dello spessore politico del feudo come forza in cui si esprime il potere locale in aree determinate, ma che partecipa anche nella gestione del potere ducale con il quale si innesta per più vie, ripetutamente e ai massimi livelli» (*ivi*, p. 205).

⁴⁹ A proposito della corte imperiale si legge «the court was the principal medium of the sovereign's rule *vis-à-vis* the Empire, an instrument of political control, an arena of power struggles» (Moraw, *Court*, p. 106). Sulla scelta di collaboratori in base alla «capacità di garantire il controllo regio delle singole realtà locali» si veda anche Corrao, *Governare*, p. 248; sul legame tra principi estensi, vassalli e territorio che si concretizzava a corte si veda Dean, *Terra e potere*.

⁵⁰ Con il termine 'gestire' non si intende nulla di lontanamente paragonabile al noto concetto di 'addomesticamento' coniato da Norbert Elias, *La società di corte* – messo in

secolo, i marchesi, ottenuta la dignità diocesana per Casale, mirarono in maniera più concreta a conferire alla città il ruolo di ‘capitale’ dello stato. Per ottenere il consenso dell’*élite* municipale, che sino ad allora si era mostrata assai restia a entrare nei ranghi di corte, i marchesi, Guglielmo VIII e in maniera più radicale Bonifacio III, cooptarono taluni esponenti di primo piano del gruppo dirigente locale negli organismi di governo. Iniziò così un processo di sgretolamento della posizione di assoluta primazia nel consiglio e nella *domus* occupata sino a quegli anni dalla radicata nobiltà rurale monferrina. Accanto alla componente aristocratica, vero cuore pulsante del marchesato, che pur mantenne un peso rilevante, nel consiglio e nelle file del personale domestico (familiari e camerieri in particolare) si inserirono nuovi elementi provenienti dalla ‘capitale’.

Ciononostante, gli innesti di Casalesi e di personale originato da aree esterne al marchesato e, inizialmente, privo di connotazioni nobiliari, non ridimensionarono di molto il nerbo aristocratico del personale domestico e di governo. Nel marchesato, tuttavia, i forestieri ebbero occasione di percorrere importanti e soddisfacenti carriere al servizio dei marchesi. Spesso essi si resero protagonisti di itinerari professionali brillanti che determinarono il definitivo radicamento delle loro famiglie nel territorio monferrino (Natta, Suardi, Tizzoni, ecc.). In particolare, tali percorsi professionali sfociarono in processi di ascesa sociale culminati nell’inserimento tra i ranghi della vassallità marchionale. La gran parte dei consiglieri e domestici di estrazione sociale non aristocratica, una volta ottenuto l’incarico, fu beneficiata di un’investitura feudale. Ciò comportò il conformarsi dei nuovi vassalli all’*habitus* e ai modelli comportamentali tipici dell’aristocrazia locale, tramite l’addobbamento e la conclusione di matrimoni con esponenti della nobiltà monferrina⁶⁵.

La connotazione personale del legame che intercorreva tra il marchese e i suoi collaboratori, corroborata e valorizzata dal contratto feudale, favorita dalle dimensioni ridotte del territorio e dalla longevità dell’aristocrazia indigena, costituisce senza alcun dubbio la cifra dell’assetto di governo monferrino e della lunga sopravvivenza di tale principato, pur nella «straordinaria fluidità di forme, situazioni, strumenti istituzionali [...] su cui si plasmavano – al di fuori di qualsiasi schema costituito – i rapporti fra gli stati e i rispettivi gruppi di potere in Italia e in Europa»⁶⁶.



⁶⁵ Su tali dinamiche, riferite ai secoli precedenti, e in particolare sul dibattito storiografico aggiornato agli anni Ottanta del XX secolo si veda Bordone, *Ricambi e convergenze*.

⁶⁶ Folin, *Introduzione*, p. 18.

toscrisse un compromesso con la famiglia antagonista (ASTo, PMP, 2, cc. 76r-78r, 1436 marzo 23).

BUSSETO (BUSSETTI) di Tortona, Raffaele di

Iuris utriusque doctor

Residenza: Casale, cantone Montarone

Vicario generale (1450-1458); consigliere (1451-1458)

Vicario generale: ASAL, ANM, cart. 506.1, cc. 239v-240v, 1450 ottobre 26 (rif. a un pronunciamento di Raffaele precedente); ASAL, ANM, cart. 506.1, cc. 265v-266r, 1452 giugno 9; ASAL, ANM, cart. 506.2, cc. 3r-4v, 1454 marzo 2 (rif. a sentenza precedente il 1453 agosto 27). Vicario e consigliere: ASMi, Sf., cart. 464, 1454 settembre 20; ASAL, ANM, cart. 506.2, cc. 15r-17v, 1454 ottobre 9 (rif. a sentenza pronunciata in precedenza); ASAL, ANM, cart. 506.2, c. 119rv, 1458 dicembre 11. Consigliere: ASTo, PM, Feudi, m. 63, 1451 gennaio 23; ASAL, ANM, cart. 506.1, cc. 263v-264v, 1452 maggio 10; ASAL, ANM, cart. 506.2, cc. 30r-31v, 1455 febbraio 20 (rif. a sentenza pronunciata in precedenza); ASAL, ANM, cart. 506.2, cc. 35v-36r, 1455 aprile 19 (2 docc.); ASMi, Sf., cart. 465, 1457 marzo 14. Inviato di Guglielmo: ASMi, Sf., cart. 464, 1454 agosto 3. Menzioni senza qualifica: ASAL, ANM, cart. 506.1, cc. 271v-273r, 1452 settembre 16 (rif. al 1450 luglio 1°); ASAL, ANM, cart. 506.1, cc. 287v-289r, 1453 novembre 28 (rif. al 1453 agosto 18); ASAL, ANM, cart. 506.2, cc. 3r-4v, 1454 marzo 2; ASMi, Sf., cart. 464, 1454 agosto 11; ASAL, ANM, cart. 506.2, cc. 30r-31v, 1455 febbraio 20; ASAL, ANM, cart. 506.2, cc. 37r-38r, 1455 maggio 13; ASAL, ANM, cart. 506.2, cc. 44r-45v, 1456 febbraio 7 (rif. al 1455 luglio 11); ASAL, ANM, cart. 506.2, cc. 56v-57r, 1456 maggio 12 (rif. al 1456 marzo 13).

Originario di Tortona, dottore in entrambi i diritti, Raffaele di Busseto risulta vicario del marchese Giovanni IV almeno dal 1450. Nel 1458 risiedeva nel cantone Montarone, dove svolgeva parte della sua attività. La sua presenza nel castello di Casale è documentata in particolare in occasione della revisione di sentenze o dell'affidamento di incarichi giudiziari al collega Enrichetto Natta. Il marchese era solito assegnare a Raffaele missioni diplomatiche presso la curia pontificia e la corte di Milano (ASMi, Sf., cart. 464, 1454 agosto 3 e 1454 settembre 20 e cart. 465, 1457 marzo 14). Nel sesto decennio del Quattrocento, la sua carriera subì una svolta importante grazie al passaggio al servizio degli Sforza: egli rivestì dapprima il ruolo di avvocato concistoriale presso il pontefice e, dal 1461, quello di maestro giurisperito delle entrate straordinarie; fu promosso nel 1465 consigliere di giustizia e, nel 1468, entrò a far parte del potente consiglio ristretto. Morì nel 1469 (Santoro, *Uffici*, pp. 40 e 75; Leverotti, *Governare*, pp. 48, 92 e 107-108; Covini, *Esercito del duca*, p. 413 nota 99). Forse in virtù della posizione che Raffaele aveva raggiunto in seno al governo sforzesco, nella seconda metà del XV secolo alcuni rappresentanti della famiglia occuparono posizioni chiave negli uffici tortonesi che trattavano il traffico del guado (la più importante produzione del territorio tra Voghera e Tortona): ufficiale della camera sul guado di Milano nel 1466, Stefano di Busseto quello stesso anno fu trasferito all'ufficio delle licenze della tratta dei guadi a Tortona, incarico che mantenne fino al 1471; per un brevissimo lasso di tempo nel 1463, Giovanni di Busseto detenne l'ufficio del peso dei guadi (Santoro, *Uffici*, pp. 97 e 519-520).



CANE / CANI di Casale, Ludovico

Legum doctor

Vicario (1436-1447); cameriere (1446); consigliere (1437-1447)

Vicario: ASTo, PMP, 2, cc. 82r-86r, 1436 maggio 14; ASTo, PMP, 5, cc. 97v-98r, 1444 giugno 22; ASTo, PMP, 5, c. 136rv, 1445 maggio 8; ASTo, PMP, 5, c. 137rv, 1445 maggio 8; Massara Previde, FdM, Vicari e giudici, 1447. Cameriere: Massara Previde, FdM, 1446. Consigliere: ASTo, PMP, 4, cc. 100r-101r, 1437 dicembre 13; ASTo, PMP, 5, cc. 112r-113r, 1445 marzo 19; ASTo, PMP, 5, cc. 123v-124v, 1445 aprile 1°; ASTo, PMP, 5, c. 125r, 1445 aprile 2; ASTo, PMP, 5, c. 125v, 1445 aprile 2; ASTo, PMP, 5, c. 126rv, 1445 aprile 2; ASTo, PMP, 5, c. 138v, 1445 maggio 11; ASTo, PMP, 5, c. 139r, 1445 maggio 11; ASTo, PMP, 5, c. 148r, 1445 giugno 30; ASTo, PMP, 5, c. 179rv, 1446 luglio 1°; ASTo, PMP, 3, c. 23, 1447 agosto 13; ASTo, PMP, 5, c. 191rv, 1447 agosto 13; ASTo, PMP, 5, cc. 192r-194r, 1447 agosto 26; ASTo, PMP, 5, cc. 194v-195r, 1447 agosto 28; ASTo, PMP, 5, cc. 200v-201v, 1447 settembre 30. Vicario e consigliere: ASTo, PMP, 5, cc. 52v-54v, 1441 febbraio 22; ASTo, PMP, 5, cc. 99v-100v, 1444 settembre 9; ASTo, PMP, 5, c. 121v, 1445 marzo 29; ASTo, PMP, 5, c. 122rv, 1445 marzo 29; ASTo, PMP, 5, c. 123r, 1445 marzo 29; ASTo, PM, Ducato, m. 25, 1445 giugno 18. Menzioni senza qualifica: ASTo, PMP, 1, cc. 144v-145r, 1431 maggio 26; ASTo, PMP, 2, cc. 70v-71r, 1435 settembre 17; ASTo, PMP, 5, cc. 103v-104r, 1445 marzo 15; ASTo, PMP, 5, c. 106v, 1445 marzo 15; ASTo, PMP, 5, c. 107r, 1445 marzo 15; ASTo, PMP, 5, cc. 107v-108r, 1445 marzo 15; ASTo, PMP, 5, cc. 108v-109r, 1445 marzo 15; ASTo, PMP, 5, c. 110r, 1445 marzo 15; ASTo, PMP, 5, c. 111rv, 1445 marzo 15; ASTo, PMP, 5, cc. 137v-138r, 1445 maggio 10; ASTo, PMP, 5, cc. 142v-143r, 1445 maggio 29; ASTo, PMP, 5, c. 143v, 1445 maggio 29; ASTo, PMP, 5, c. 145v, 1445 giugno 4; ASTo, PMP, 5, c. 146v, 1445 giugno 7; ASTo, PMP, 5, c. 148v, 1445 luglio 6; ASTo, PMP, 5, cc. 205v-206r, 1446 novembre 5; ASTo, PMP, 5, cc. 207v-208r, 1447 novembre 25.

Il *legum doctor* Ludovico ereditò dal condottiero Facino, del quale era nipote, Gavi. Nel 1415 egli fu investito anche di Lignano (Manno, III, p. 252); Ludovico fu uno tra i pochi Casalesi coinvolti nel governo del marchesato negli anni precedenti alla guida di Guglielmo VIII. Egli lavorò per Giangiacomo e per Giovanni IV, ricoprendo l'incarico di vicario marchionale e di consigliere. Nel 1447, insieme ad altri due elementi di spicco dell'*entourage* marchionale (Nicolino Zabaldani e Antonio Peila di Mercenasco), il Cani nominò un procuratore per individuare un operatore genovese che potesse concedere loro un mutuo di 500 genoini. La convergenza di tre rappresentanti di spicco del seguito marchionale in questo affare induce a credere che si potesse trattare di una somma chiesta in prestito per nome e conto del marchese, oppure che i tre esponenti dell'*élite* di governo gestissero affari comuni (ASAl, AN, cart. 506.1, cc. 203v-204r, 1447 luglio 9). Data la posizione che ricopriva, il Cani era incaricato di rappresentare altri esponenti della famiglia: nel 1447 Ruggero Cani gli affidò il compito di rinnovare a Giovanni IV l'omaggio per il feudo di Ticineto che deteneva dai tempi del marchese Giangiacomo (ASAl, ANM, cart. 506.1, c. 207rv, 1447 settembre 10). Nel 1451, morto Ludovico, con tutta probabilità senza figli maschi (in Manno, III, p. 252, si riferisce di un figlio, Antonio, sposato con Gabriella di Enrichetto Natta, ma non si è rinvenuta finora nessuna traccia documentaria in tal senso), si scatenò una vertenza tra il nipote ed erede, il *nobilis* Agostino, e la vedova la *nobilis* Caterina Sangiorgio,

che tra l'altro risulta aver provveduto alla dotazione della cappella dedicata ai Santi Giacomo e Filippo sita nella collegiata casalese di Santa Maria di Piazza (ASDCa, Capitolo di S. Evasio, archivio storico, m. 2, c. 53v, 1452 febbraio 26). La lite 'eccellente' riguardava la *taxacio alimentorum* e fu affidata ai consiglieri e commissari Enrichetto Natta e Giorgio del Carretto. Costoro determinarono l'obbligo per Agostino di rendere disponibile alla vedova la casa casalese in cui il defunto Ludovico aveva abitato e dove la donna avrebbe potuto dimorare con un *famulus* e una *petisecha*. La sentenza prevedeva che in caso di epidemia – ossia dell'allontanamento forzato di Caterina da Casale –, Agostino avrebbe dovuto fornirle un'altra abitazione sita nel marchesato, dotata di legna da ardere, di 12 moggia di frumento e 24 staia di vino, 50 fiorini annui e una quota a discrezione dei vicari per provvedere agli abiti, il tutto garantito sul fitto che Agostino percepiva dalle possessioni ubicate a Casale e a Borgo San Martino. Dal canto suo Caterina risultava obbligata a restituire ad Agostino l'argenteria e altri beni mobili che aveva portato con sé lasciando Casale proprio a causa di un'epidemia (ASAl, ANM, cart. 506.1, cc. 248v-249r, 1451 maggio 8). L'anno seguente l'erede di Ludovico si apprestava a vendere alcuni luoghi delle Compere di Genova (ASAl, ANM, cart. 506.1, c. 269rv, 1452 giugno 26), e, una volta scomparsa la vedova, Agostino fece valere le ragioni del defunto Ludovico e sue contro talune pretese e diritti accampati da Agostino Riccio di Casale (ASAl, ANM, cart. 506.2, cc. 30r-31v, 1455 febbraio 20).

CANTONI di Crema, Aloisio

Iuris utriusque doctor

Consigliere e vicario generale (1483)

Consigliere e vicario: ASMi, Sf., cart. 471, 1483 aprile 23.

Dottore in entrambi i diritti, originario di Crema, Aloisio Cantoni «fo conducto per lo illustre quondam signor Guglielmo [VIII] per suo consigliere et vicario generale». Alla morte del marchese fu confermato da Bonifacio III nell'incarico, pare grazie all'intercessione di Defendente Suardi («et pare sii stato Defendente Suardo che ancho lo ha facto confirmare per questo signor marchese Bonifacio»).

CAPELLO di Casale, Facino

Scudiero (1471); cameriere (1475-1483)

Scudiero: ASTo, PMP, 9, c. 96r, 1471 luglio 25. Cameriere: ASTo, PMP, 9, c. 144v, 1475 novembre 5; ASTo, PMP, 9, c. 186rv, 1477 agosto 26; ASTo, PMP, 9, c. 187rv, 1477 settembre 12; ASTo, PMP, 9, cc. 368r-369v, 1483 gennaio 15. Menzioni senza qualifica: ASTo, PMP, 9, c. 367v, 1483 gennaio 15; ASTo, PMP, 9, 367v, 1483 gennaio 16.

La famiglia Capello non vantava «alcuna tradizione antica», eppure doveva rivestire un ruolo non trascurabile in seno alla società casalese, se la dimora di tale Faciotto Capello, con tutta probabilità un avo dello scudiero e cameriere



vanni, e il nipote Lucemborgh cedettero al marchese Millesimo, Roccavignale, Cosseria, Altare e Mallare. Nel Quattrocento la famiglia deteneva ancora in feudo tali località insieme a Cosseria (ASTo, PMP, 5, cc. 102v-103r, 1445 marzo 15, rinnovo). Alcuni di questi castelli erano tenuti in retrofeudo dal marchese di Saluzzo (Cengarle, *Diritti feudali*, p. 239 ss.). Nel 1446 Aleramo del Carretto era investito di Garlenda e Rivernaro, Calizzano, Massimino e Santo Stefano, di cui il figlio chiese il rinnovo in seguito alla morte del marchese Giangiacomo (ASTo, PMP, 5, cc. 157v-159v, 1446 marzo 17 e 18). Nel corso del XV secolo, in particolare fra gli anni Quaranta e Cinquanta, la famiglia si prestava a un gioco di fedeltà altalenanti tra Monferrato, Savoia e Milano (Marini, *Savoiardì e Piemontesi*, pp. 48-49; Cengarle, *Immagine di potere*, p. 52, app. 62 e 84). Nel Quattrocento molti esponenti della casata erano inseriti nelle più alte magistrature del ducato milanese, in particolare nel consiglio segreto (Santoro, *Uffici*, pp. 5 e 7). Alfonso del Carretto era aulico ducale nel 1479 (ASMi, Famiglie, cart. 45, 1479 aprile 21).

del CARRETTO dei marchesi di Savona, Alberto di Teodoro

Cameriere (1473-1474); *cortesano* (1477-1478)

Cameriere e vassallo: ASMi, Sf., cart. 467, 1473 marzo 18. Cameriere: ASTo, PMP, 9, c. 129r, 1474 ottobre 2. *Cortesano*: ASMi, Sf., cart. 468, 1477 luglio 9; ASMi, Sf., cart. 469, 1478 maggio 17; ASMi, Sf., cart. 469, 1478 ottobre 8; ASMi, Sf., cart. 469, 1478 ottobre 14. Menzioni senza qualifica: ASTo, PMP, 9, c. 193r, 1478 gennaio 18; ASMi, Sf., cart. 469, 1478 giugno 12; ASMi, Sf., cart. 469, 1478 giugno 20; ASMi, Sf., cart. 469, 1478 giugno 21; ASMi, Sf., cart. 469, 1478 giugno 23; ASMi, Sf., cart. 469, 1478 luglio 6; ASMi, Sf., cart. 469, 1478 luglio 7; ASMi, Sf., cart. 469, 1478 ottobre 20; ASMi, Sf., cart. 470, 1479 gennaio 20; ASMi, Sf., cart. 470, 1479 febbraio 6.

Cameriere del marchese nel 1473, Alberto del Carretto ottenne da Guglielmo VIII una commendatizia indirizzata agli Sforza: il marchese avanzò una richiesta di liberazione per un suddito di Alberto imprigionato ad Alessandria (ASMi, Sf., cart. 467, 1473 marzo 18). Nel 1478 Alberto aveva impalmato la figlia di Prospero Adorno, che in quell'anno si era impadronito del potere a Genova (Nutì, *del Carretto, Antonio*, p. 385). In occasione del suo matrimonio, il marchese aveva predisposto che partecipassero alla cerimonia nella città ligure gli elementi più rappresentativi del suo seguito, cioè Pietro Tibaldeschi, Guido Sangiorgio, Battista di Vische e Giacomo Natta, insieme a un gruppo variopinto di uomini (tra i quali un «mulattero e coquo, buffono e alcuni gentilhomini de le Langhe», per un totale complessivo di circa 50 o 60 cavalli: ASMi, Sf., cart. 469, 1478 giugno 12). Rientrato dopo il matrimonio nei suoi castelli delle Langhe, Alberto si rese protagonista di un grave torto al marchese che determinò il suo allontanamento almeno temporaneo dalla *domus* e forse anche quello della famiglia (ASMi, Sf., cart. 469, 1478 giugno 20). Il *cortesano* Alberto, che il marchese non riteneva idoneo all'ingresso in consiglio («non è homo da guerra né da consiliare né governare stato»: ASMi, Sf., cart. 469, 1478 ottobre 14), aveva risposto a una convocazione a Genova da parte del suocero, in contrasto con la volontà del marchese che temeva che l'atteggiamento del suo cortigiano

potesse danneggiare i rapporti tra il Monferrato e gli Sforza, che proprio in quel medesimo anno si erano visti sottrarre dall'Adorno, tramite la sollevazione di un tumulto cittadino, il dominio su Genova (Oreste, *Adorno*, p. 303). Secondo il resoconto dell'oratore sforzesco Antonio Appiani, alla notizia della presenza di Alberto nella città ligure il marchese aveva reagito piccato affermando «se gli è andato, che li stia et non retorna più» – a cui l'emissario milanese, chiosando, aggiungeva «perché essendo suo [di Guglielmo VIII] cortesano non doveva andare là» (ASMi, Sf., cart. 469, 1478 ottobre 8) –, giudicando in ogni caso il del Carretto incapace di procurargli danni e rifiutandosi di riceverlo una volta rientrato a Casale (ASMi, Sf., cart. 469, 1478 ottobre 20). Escluso dalla *domus* marchionale, alcuni anni dopo Alberto ottenne dagli Sforza la podesteria di Genova, che risultava detenere negli anni Novanta (Santoro, *Uffici*, p. 565). Nel 1499 compariva nell'elenco dei consiglieri del comune di Casale (*Parlamento*, doc. 140, pp. 117-120) e sullo scorcio del secolo partecipò in maniera attiva al tentativo di Ludovico II di Saluzzo di impadronirsi del marchesato di Monferrato (Del Bo, *Ambizioni di governo*, p. 329).

del CARRETTO dei marchesi di Savona, Aleramo

Consigliere (1423-1435)

Consigliere: ASTo, PMP, 1, cc. 27r-28r, 1423 aprile 23; ASTo, PMP, 1, cc. 48r-49v, 1425 gennaio 19; ASTo, PMP, 1, c. 50rv, 1425 gennaio 20; ASTo, PMP, 1, c. 51rv, 1425 gennaio 20; Massara Previde, FdM, Consiglieri, 1430, 1435. Menzioni senza qualifica: ASTo, PMP, 1, cc. 103v-104r, 1428 luglio 31; ASTo, PMP, 1, c. 143rv, 1431 aprile 7.

Aleramo del Carretto occupava una delle fondazioni ecclesiastiche regolari più prestigiose dell'area subalpina, poiché almeno dal 1423 sino al 1435 fu abate di San Benigno di Fruttuaria. In virtù della casata alla quale apparteneva, negli stessi anni Aleramo era annoverato fra i consiglieri marchionali.

del CARRETTO dei marchesi di Savona, Bernardo

Consigliere (1455-1457)

Consigliere: ASAl, ANM, cart. 506.2, cc. 34v-35r, 1455 aprile 8; c. 36r, 1455 aprile 19; Massara Previde, FdM, Consiglieri, 1456; ASTo, PM, Ducato I add., m. 2, 1457 luglio 13.

Nel 1446 Bernardo del Carretto era studente di diritto canonico presso l'università di Pavia (*Codice III*, p. 500). Alcuni anni più tardi, nel 1455, allorché deteneva l'abbaziato San Quintino di Spigno in diocesi di Savona, era annoverato tra i consiglieri del marchese. Per conto di Giovanni IV, Bernardo aveva partecipato in maniera attiva ai patti per la donazione di una spina della corona di Cristo da parte di Agostino Cane alla chiesa di San Francesco di Casale (ASAl, ANM, cart. 506.2, cc. 34v-35r, 1455 aprile 8; c. 36r, 1455 aprile 19). A Bernardo, «abé du Carret», si può attribuire lo svolgimento di un'importante missione diplomatica presso la corte del re di Francia nel 1453 (Gabotto, *Ambasciatori monferrini*, p. 156). Dal 1456 alla morte, avvenuta nel 1460, egli fu vescovo di Alba (Eubel, p. 84).



PROVANA di Leinì, Giovanni

Cameriere (1466-1481); primo *cortesano* (1478)

Cameriere: ASTo, PMP, 9, c. 51^{rv}, 1466 settembre 18; ASTo, PMP, 9, c. 127^r, 1473 dicembre 14; ASTo, PMP, 9, c. 158^r, 1477 gennaio 8; ASTo, PMP, 9, c. 185^{rv}, 1477 agosto 22; ASTo, PMP, 9, c. 270^r, 1479 dicembre 2; ASTo, PMP, 9, c. 280^{rv}, 1480 febbraio 19; ASTo, PMP, 9, c. 300^{rv}, 1481 gennaio 26. Servitore: ASMi, Sf., cart. 469, 1478 gennaio 29. Primo *cortesano*: ASMi, Sf., cart. 469, 1478 maggio 17. Menzioni senza qualifica: ASTo, PMP, 9, cc. 49^v-50^v, 1466 giugno 27; ASMi, Sf., cart. 469, 1478 febbraio 1°; ASMi, Sf., cart. 469, 1478 febbraio 2; ASMi, Sf., cart. 469, 1478 febbraio 5; ASMi, Sf., cart. 469, 1478 febbraio 16; ASMi, Sf., cart. 469, 1478 marzo 7; ASMi, Sf., cart. 469, 1478 marzo 13; ASMi, Sf., cart. 469, 1478 marzo 18; ASMi, Sf., cart. 469, 1478 marzo 19; ASMi, Sf., cart. 469, 1478 marzo 22; ASMi, Sf., cart. 469, 1478 marzo 23; ASMi, Sf., cart. 469, 1478 marzo 28; ASMi, Sf., cart. 469, 1478 aprile 2; ASMi, Sf., cart. 469, 1478 aprile 8; ASMi, Sf., cart. 469, 1478 aprile 11; ASMi, Sf., cart. 469, 1478 aprile 13; ASMi, Sf., cart. 469, 1478 aprile 14; ASMi, Sf., cart. 469, 1478 aprile 14; ASMi, Sf., cart. 469, 1478 aprile 16; ASMi, Sf., cart. 469, 1478 aprile 17; ASMi, Sf., cart. 469, 1478 maggio 8; ASMi, Sf., cart. 469, 1478 maggio 14; ASMi, Sf., cart. 469, 1478 maggio 23; ASMi, Sf., cart. 469, 1478 maggio 27; ASMi, Sf., cart. 469, 1478 giugno 16; ASMi, Sf., cart. 469, 1478 agosto 12; ASMi, Sf., cart. 469, 1478 agosto 16; ASMi, Sf., cart. 469, 1478 settembre 2; ASMi, Sf., cart. 469, 1478 ottobre 7; ASMi, Sf., cart. 469, 1478 ottobre 12; ASMi, Sf., cart. 469, 1478 ottobre 18; ASMi, Sf., cart. 469, 1478 ottobre 25; ASMi, Sf., cart. 469, 1478 novembre 13; ASMi, Sf., cart. 470, 1479 febbraio 13; ASMi, Sf., cart. 470, 1479 febbraio 20; ASMi, Sf., cart. 470, 1479 marzo 14; ASMi, Sf., cart. 470, 1479 giugno 28; ASMi, Sf., cart. 470, 1479 luglio 2.

Il ramo della famiglia Provana al quale Giovanni apparteneva aveva acquistato il feudo di Leinì prima dell'arrivo della dinastia paleologa in Monferrato e nel 1380 aveva concordato con la comunità le franchigie (Sisto, *Banchieri*, pp. 79-85, 159 ss.; ASTo, SR, Archivio Provana di Leinì, cat. VIII, m. I, int. I). A giudicare dalla corrispondenza dell'oratore milanese Antonio Appiani, il Provana, cameriere dal 1466, doveva essere tra i cortigiani più in confidenza con il marchese: egli veniva accolto nella stanza del principe quando costui era ammalato ed era a lui che l'Appiani si rivolgeva per ottenere informazioni circa l'umore del Paleologo (ASMi, Sf., cart. 469, 1478 aprile 17). Con l'Appiani Giovanni aveva un rapporto assai stretto, dal momento che aveva l'incarico di assisterlo e in qualche modo di fargli *compagnia* durante la sua permanenza in Monferrato, mangiando insieme a lui e portando messaggi verbali e cartacei dal marchese all'Appiani e viceversa (ASMi, Sf., cart. 469, 1478 aprile 13-14). Il Provana si recava presso la corte di Savoia – in un'occasione carico di doni, ossia «con 60 scatole de codognata e altri confecti» –, dove veniva accolto *con molta gioia* (ASMi, Sf., cart. 469, 1478 gennaio 29). Con ogni probabilità il marchese aveva previsto che dovesse risiedere stabilmente nel ducato di Savoia, dove aveva assistito alla riunione del Parlamento, salvo poi richiamarlo (ASMi, Sf., cart. 470, 1479 febbraio 13 e 1479 marzo 14). Giovanni era incaricato dell'accoglienza ai dignitari diretti in Monferrato (ASMi, Sf., cart. 469, 1478 giugno 16) e di svolgere missioni a Milano (ASMi, Sf., cart. 469, 1478 aprile 2). Il fratello Giacomo risiedeva in Valle d'Aosta e nel 1478 «era in corte di madama di Savoia» (ASMi, Sf., cart. 469, 1478 marzo 22).

PROVANA di Pancalieri, Antonio

Cameriere (1431)

Cameriere: ASTo, PMP, 1, cc. 147v-148v, 1431 giugno 1° (2 docc.). Menzioni senza qualifica: ASTo, PMP, 1, cc. 144v-145r, 1431 maggio 26; ASTo, PMP, 1, cc. 148v-149r, 1431 giugno 5.

Esponente del ramo dei Provana che negli anni Venti del XIV secolo aveva acquistato una quota di Pancalieri (Sisto, *Banchieri*, pp. 75-77), il frate Antonio, *miles* gerosolimitano, compare nella documentazione tra la fine di maggio e la prima settimana di giugno 1431 nella residenza del marchese di Borgo San Martino e nel *castrum* di Montiglio, nella casa di Angelino *de Brayda*, in qualità di testimone, con la qualifica di cameriere marchionale.

PROVANA di San Raffaele, Oddone di Giovanni (?)

Siniscalco (1476-1481); maggiordomo (1477-1481); cameriere (1479)

Siniscalco: ASTo, PMP, 9, c. 148r, 1476 marzo 22; ASTo, PMP, 9, c. 299v, 1481 gennaio 18; ASTo, PMP, 9, c. 315rv, 1481 luglio 7. Maggiordomo: ASTo, PMP, 9, c. 179r, 1477 giugno 28; ASTo, PMP, 9, c. 188rv, 1477 settembre 30; ASTo, PMP, 9, c. 200r, 1478 marzo 3; ASTo, PMP, 9, c. 201rv, 1478 marzo 3; ASTo, PMP, 9, c. 254v, 1479 maggio 11; ASTo, PMP, 9, c. 298rv, 1481 gennaio 9. Cameriere: ASTo, PMP, 9, c. 254r, 1479 maggio 11. Menzioni senza qualifica: ASTo, PM, Feudi, m. 63, 1451 gennaio 23; ASTo, PMP, 9, c. 155r, 1476 ottobre 26.

Figlio del consigliere Giovanni, Oddone Provana risulta tra i consignori di San Raffaele, castello che, insieme ai fratelli Baldassarre, Martino, Gaspare e Giovanni, aveva ottenuto in feudo nel 1451 dietro il versamento di 3.000 ducati. Oltre a risultare menzionato in qualità di cameriere in una circostanza, nella *domus* di Guglielmo VIII Oddone ricoprì gli incarichi di maggiordomo e siniscalco.

PUGNELLI di Cremona, Bombattista

Familiare (1476-1490)

Familiare: ASTo, PMP, 9, c. 149rv, 1476 marzo 29; ASTo, PMP, 9, cc. 220r-221r, 1478 luglio 6; ASTo, PMP, 9, c. 288v, 1480 ottobre 18; ASTo, PMP, 9, c. 343r, 1482 gennaio 2; ASTo, PMP, 6, c. 92rv, 1490 novembre 16. Menzioni senza qualifica: ASTo, PMP, 9, c. 113r, 1472 maggio 4.

Bombattista Pugnelli, familiare di Guglielmo VIII dal 1476, era originario di Cremona. Rimasto al servizio di Bonifacio III, nel 1490 come compenso dei suoi servizi egli ricevette in dono una *domus* a Pontestura. Bombattista forse era un parente di Raffele Pugnelli, anche lui di Cremona, che negli anni Cinquanta del XV secolo ricopriva l'incarico di ufficiale degli alloggiamenti per conto del duca di Milano a Piacenza (Covini, *Esercito del duca*, p. 141 nota 41) e dieci anni più tardi rivestiva il medesimo incarico a Lodi e a Parma (Santoro, *Uffici*, pp. 402 e 477).

QUINTANA, vd. CONTANA

